

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno V - N. 8 - Agosto 1987
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
casella postale N. 10835
20110 Milano

PARTIRÀ STENTERELLO?

Non sappiamo, mentre scriviamo, se l'Italia parteciperà alle operazioni di smantellamento e di protezione della «rotta del petrolio» nel Golfo Persico sotto l'egida dell'ONU o come alleato del consorzio dei briganti dell'imperialismo occidentale.

L'attitudine della classe dominante italiana non è mai stata di netto schieramento, di decisioni rapide e chiare. E' invece storicamente dato che essa ha maturato un'attitudine temporeggiatrice, tentennante; un'attitudine che l'ha portata anche a vistosi voltafaccia verso coloro che la consideravano fino a poco tempo prima un proprio alleato.

Verso la Triplice Alleanza all'epoca della prima guerra mondiale; verso l'Asse all'epoca del secondo macello imperialistico, per citare due esempi macroscopici, e al di là delle giustificazioni scovate nell'arsenale dell'ideologia borghese sull'irredentismo che scaldava i cuori da Trento a Trieste o sull'antifascismo democratico spacciato per il «giusto principio di libertà» che il fascismo mussoliniano e il nazismo avrebbero calpestato.

A parte qualche personaggio più o meno di spicco, in generale è lo stesso personale politico, la stessa intelligenza borghese che — cambiata la situazione e apparso all'orizzonte il più sicuro vincitore — si sono tolti l'abito rude e la camicia nera per mettersi in giacca e cravatta se non addirittura la camicia rossa. Quanto agli industriali e agli imprenditori, per loro si è trattato di adeguarsi a rapporti di forza internazionali diversi e, soprattutto, a far tesoro delle esperienze democratiche precedenti e degli altri paesi occidentali per meglio sfruttare, durante la guerra e in particolare dopo la guerra nella ricostruzione postbellica, le masse proletarie e contadine.

Oggi l'Italia si colloca decisamente fra i primi paesi industrializzati del mondo, nel campo occidentale o, meglio, dell'imperialismo democratico, ma questo non la fa diventare automaticamente una potenza imperialista trainante alla stregua dei suoi vecchi alleati dell'Asse, Germania e Giappone.

Con essi l'Italia ha condiviso la sfrenata corsa alla ricostruzione postbellica, confermando ulteriormente il fatto che la guerra imperialista è stata un bagno di giovinezza per il capitalismo mondiale e per i paesi «vinti» in particolare. Ma con essi la classe dominante nostrana non condivide la stessa determinazione politica, la stessa forza, gli stessi «rischi».

Diversi commentatori politici nostrani, di fronte al problema posto dagli USA innanzitutto, e poi da Gran Bretagna e Francia, relativamente alla protezione armata della libera navigazione commerciale nel Golfo Persico, mettono in questi giorni in rilievo il fatto che un paese come l'Italia, quinta o quarta potenza economica occidentale e dalla stretta dipendenza dal petrolio del Medio Oriente (ma più da quello iraniano che da quello degli altri paesi del Golfo), «non può non rischiare» e deve perciò aggregarsi ai potenti alleati nella difesa militare di interessi che non sono solo nazionali ma più generali per l'Occidente. C'è chi spinge affinché si parta subito, armi e bagagli, alla volta dello Stretto di Hormuz (e il ministro Zanone fa dimenticare tranquillamente il guerriero Spadolini); c'è chi tenta e attende l'occasione propizia perché questa partenza appaia come non «aggressiva» ma come «necessaria» a causa di qualche avvenimento negativo attraverso cui siano stati colpiti precisi interessi italiani. E questi ultimi sono certamente i più.

Dal nuovo governo Gorla, nel quale si ripropone la stessa alleanza a cinque del precedente governo Craxi solo un po' rimangiata grazie ai risultati elet-

torali positivi per Dc e Psi, vengono segnalati altrettanto contraddittori, ma la tendenza di fondo — espressa da Andreotti con l'indicazione di portare il naviglio militare italiano nelle acque del Golfo Persico sotto la bandiera dell'ONU — è quella di partire sì, ma il più tardi possibile e comunque in tempo per poter avere il diritto di sedersi poi intorno ad un qualche tavolo di negoziato e arraffare un pezzetto di prestigio fra gli occidentali, un pezzetto d'onore nel campo avversario e soprattutto dimostrare all'Iran, all'Irak, al Kuwait e agli altri paesi medio-orientali che la vera politica estera italiana non è quella delle proprie cannoniere ma quella del loro commercio.

Perciò la bottegaia classe dominante italiana non si è minimamente scandalizzata del fatto che le mine che pullulano nello Stretto di Hormuz sono di fabbricazione italiana. Gli affari sono affari (e con tanto di autorizzazioni ministeriali), e se dalla guerra prolungata fra Irak e Iran possono essere tratti vantaggiosi profitti, non solo il mercante ma lo stesso fabbricante d'armi si getta nella mischia. Il cuore borghese pulsa soltanto quando il ciclo di produzione termina con un cospicuo profitto e se la sua merce è costituita da bombe piuttosto che da omogeneizzati per bambini, il battito del suo cuore non è diverso.

Sta poi al personale politico trovare le giustificazioni «di principio», le motivazioni morali e le soluzioni diplomatiche. E se il personale politico alla guida dello Stato — vero comitato d'affari del capitale — «prende tempo» rispetto ad una operazione di gendarmeria laggiù nel Golfo Persico, poco male: le armi italiane sono state già vendute ad entrambi i belligeranti, e pagate. Questo era un primario interesse borghese; il successivo è quello di sfruttare anche politicamente della situazione creata col conflitto Irak-Iran in modo che gli affari continuino e che nell'eventuale futura pacificazione (o normalizzazione) della zona si possa contare sul fatto che ci sia stato anche lo zampino italiano.

Certo, è molto più probabile che la guerra Irak-Iran continui, con alterne vicende e magari qualche tregua, poiché le tensioni e le contraddizioni accumulate nel Medio Oriente sono talmente acute che non sono di sicuro sufficienti né le operazioni occidentali e russe di pattugliamento navale e aereo nella vasta zona, né la sfilza di minacce che ad ogni piè sospinto fa l'America reaganiana, non diciamo per risolverle, ma neanche per attenuarle sensibilmente. La guerra del Libano che si protrae ormai da quasi 15 anni è lì a dimostrarlo.

Altra conferma per il marxismo: il corso storico borghese non può che riprodurre a potenza sempre più elevata le proprie contraddizioni riproponendo obiettivamente il problema di spezzare una volta per tutte questa folle spirale; l'alternativa alla guerra imperialista che si sta preparando nei fatti prima ancora che nelle parole dei politici borghesi non può che essere la rivoluzione proletaria, la quale per obiettivo non ha alcun affare vantaggioso da assicurarsi ed alcun profitto da tirare sulla pelle di masse sfruttate nelle galere del lavoro e massacrare nelle trincee di un fronte che è solo ed esclusivamente borghese. E a questa alternativa noi, comunisti rivoluzionari guardiamo, e ci prepariamo poiché sappiamo che se la nostra classe dominante è tentennante e furbescamente temporeggiatrice sullo scenario degli affari internazionali, non lo è, non lo sarà come non lo è mai stata nei confronti del proletariato al quale chiederà anche con la forza di versare il suo sangue per la libertà borghese di commerciare nel mondo.

Dopo mesi di assedio totale dei campi palestinesi di Beirut e del Libano del Sud da parte della milizia di Amal, appoggiata dalla 6ª brigata dell'esercito libanese e consigliata dalle eminenze grige di Assad, spalleggiata dalle complici bombe di Israele e sotto l'occhio benevolo di Hussein di Giordania, si sono alla fine messe in funzione le sirene d'allarme occidentali della democrazia e dei diritti dell'uomo affinché «si risparmiino le peggiori sofferenze al popolo palestinese».

Tutti gli ipocriti discorsi di questo genere nascondono al proletariato la realtà della posta in gioco in Medio Oriente e gli interessi dei briganti imperialisti, che si appoggiano sul sionismo per fare regnare il proprio ordine attraverso il terrore dell'armata israeliana, Tsahal, o dei coloni, oltre che sugli Stati arabi, incaricati di «regolare» i problemi «interni» col ferro e col fuoco.

Tutte le molteplici manovre dell'imperialismo hanno l'obiettivo di ristabilire il proprio ordine, di garantire i propri rapaci interessi e i proclami di ritorno alla pace non sono che appelli a ristabilire la propria pace. Le lotte fratricide fra sciti — anch'essi appartenenti alle masse lavoratrici libanesi — e palestinesi sono la barbara conseguenza particolare di tutta la strategia di controllo del Medio Oriente da par-

te dell'imperialismo. Circa 30 anni fa, Israele, la Francia e la Gran Bretagna tentavano di mettere in ginocchio Nasser per recuperare un «loro bene», il Canale di Suez, e di sbarrare il passo al nazionalismo arabo in ascesa.

Dieci anni dopo, Israele conduceva la sua fulminea campagna militare per schiacciare ogni resistenza dei suoi vicini alla propria costante pressione e per domare la lotta delle masse palestinesi, che si organizzava al di là delle frontiere dello Stato pied noir.

Da vent'anni a questa parte, il sionismo tenta di far accettare lo status quo delle occupazioni della Cisgiordania, di Gaza e del Golan e di schiacciare con sistematicità e cecità la lotta dei proletari e delle masse lavoratrici palestinesi. Per questo sordido obiettivo hanno fatto comunemente tutte le borghesie arabe, allarmate dall'esplosivo e permanente pericolo rappresentato da questa massa proletarizzata e miserabile, condannata a una lenta morte o alla rivolta.

L'imperialismo rifornisce dunque con armi, capitali e consigli quelli che in una certa misura sono veri e propri bracci locali per orientare il corso della storia verso la propria soluzione d'ordine. Il Libano, opera principale dell'imperialismo francese in Medio Oriente, ma elemento troppo fragile del meccanismo

d'ordine locale, è divenuto un ostacolo al mantenimento della stabilità sociale e politica e deve subire tutti gli urti dei diversi squilibri prima che si ristabilisca, sulla base di nuovi rapporti di forza, il tanto bramato ordine imperialista.

Il vero e proprio gioco al massacro al quale si sono abbandonate e si abbandonano ancora le milizie di Amal non è che l'ennesimo di una drammatica serie di episodi che sono espressione degli interessi contraddittori e combinati dei vari fattori all'opera per il ripristino dell'ordine in Medio Oriente. Agli interessi propri dell'imperialismo, la cui principale pedina è il gendarme Israele, si mescolano i conflitti di potere locale tesi ad assicurarsi la leadership regionale del mondo arabo, i conflitti per allargare la fetta territoriale rimettendo in causa le vecchie spartizioni coloniali, e i conflitti fra le varie comunità del Libano in cui ogni parte in causa mira, nell'attuale fase di ricostituzione del Libano, al più vantaggioso rapporto di forza nella conquista del potere e dell'egemonia sociale e politica.

Le masse palestinesi, nel pantano creato dall'ordine coloniale e imperialista, sono alternativamente in balia dell'una o dell'altra delle forze in campo.

Cacciate dalla Palestina nel '48, le masse palestinesi sono servite da

scudo contro l'espansione sionista, prima di cadere alternativamente nelle sanguinarie mani dei macellai giordani e siriani, delle milizie cristiane o druse, subendo nello stesso tempo il fuoco del sionismo che bombardava, reprimeva, assassinava col pretesto della caccia ai «terroristi».

Dopo Deir Yassine, Settembre Nero, Tall el Zaatar, l'invasione sionista dell'82, Sabra e Chatila, dove si sono visti all'opera, uno dopo l'altro, i guardiani della supremazia causa dell'ordine borghese, ai proletari e alle masse lavoratrici palestinesi tocca ancora subire, da due anni, il nutrito fuoco delle milizie di Amal, convinte di eliminare in tal modo i «fattori di turbamento» e i «responsabili delle sofferenze patite a causa dell'intervento israeliano».

Di fronte alle armi pesanti e sofisticate di Amal, teleguidate dalla Siria, gli assediati dei campi hanno resistito con coraggio esemplare, ma che è anche chiaro indice del loro isolamento e dell'assenza di solidarietà di classe reale e internazionale.

(continua a pag. 2)

Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista

Processo Klaus Barbie

Un'opaca cortina di fumo

Grazie al processo a Klaus Barbie, la Democrazia ha un nuovo cavallo di battaglia nelle sue perpetue campagne d'intossicazione ideologica contro la violenza del «terrorismo di ogni genere» e mette in relazione rapidamente e abilmente questa cascata di processi pubblicitari di grande spettacolarità da quello contro Abdallah a quello contro i militanti di Action Directe.

La trappola ideologica sorniona in cui la democrazia continua a far cadere i proletari consiste nell'amalgamare tutta una serie di violenze, in cui a tutta prima essa non sembra implicata, in un insieme che rappresenta il male supremo, in contrapposizione con le buone azioni umanitarie che essa generosamente elargirebbe. Quello che cerca di fare è evidente: nascondere la propria violenza, i propri crimini, i propri abomini. Tutte queste campagne s'intensificano via via che la crisi capitalistica si esaspera e che si riducono le speranze della borghesia di uscirne.

La borghesia delle democrazie sta preparando il terreno ideologico all'avvento di una grande rottura del malfermo equilibrio capitalistico.

La posta in gioco è chiara: persuadere la classe operaia che l'uso della violenza è un male assoluto, indegno «dell'uomo» in generale, allo scopo di poter

far uso della propria violenza quando verrà il momento senza temere una risposta dai proletari sincronizzate sulla stessa onda. L'imperialismo ha imparato molto dal suo predecessore, il colonialismo: per esercitare la più «legittima» delle violenze in nome degli interessi del capitale, occorre giustificare

la con una nobile causa. Il capitalismo nascente esercitava la propria violenza dominatrice sui popoli di colore brandendo le Sacre Immagini di Dio Padre. Il capitalismo putrescente di oggi brandisce le Sacre Immagini dei «Diritti dell'Uomo». La sciabola coloniale è stata rimpiazzata dal napalm, le armi chimiche e la bomba atomica!

Ma la democrazia, cinica e ipocrita, tenta sempre di togliere dal letamaio della violenza capitalistica i propri atti di barbarie per pulirli, e lascia vedere solo quelli «degli altri», i «terroristi» innanzitutto, i fascisti ecc.

Essa tenta di mascherare così, con una spessa cortina di fumo, che la violenza è caratteristica del sistema di sfruttamento capitalistico stesso e non di questa o quella corrente politica e

Nell'interno

- L'Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista (1)
- La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito (sul bilancio delle crisi di partito)
- Antimilitarismo di classe e guerra (2)
- Al disprezzo per la vita degli operai, opporre la forza del numero e l'organizzazione classista.

sociale presa come capro espiatorio. E' la concorrenza economica, militare e sociale generata dal modo di produzione capitalista che produce tutta la violenza della società, tanto quella del nazismo contro gli ebrei quanto quella, opposta, e che noi difendiamo, dei proletari contro i borghesi.

La Germania nazista ha utilizzato la sua violenza per rimettere in discussione i rapporti di forza fra blocchi capitalisti; le democrazie, temendo per i pro-

(continua a pag. 6)

I proletari jugoslavi si battono in realtà contro la società del capitale

Fallimento dell'«Autogestione Socialista» jugoslava

Lo Stato jugoslavo ha affrontato il 1987 in una situazione di crisi economica di una gravità senza precedenti negli ultimi 40 anni; è possibile farsene un'idea dando un'occhiata ad alcuni indici: l'inflazione tocca il 100% nell'86, e arriverà senza dubbio al 130% nell'87; la disoccupazione è inesorabilmente in aumento malgrado i lavoratori jugoslavi emigrati all'estero siano centinaia di migliaia; inoltre sono presenti un incompressibile deficit del commercio estero, un debito estero di 20 miliardi di dollari di cui il paese non riesce a pagare gli interessi, e ciò richiede continue dilazioni e quindi una dipendenza più stretta dai grandi centri finanziari internazionali.

Il 30 marzo scorso è stato firmato un nuovo accordo fra lo Stato jugoslavo e il «Club di Parigi» delle nazioni creditrici per lo slittamento di 1 anno della scadenza del pagamento dell'85% del debito da Stato a Stato; la Jugoslavia ha ottenuto un «rifi-nanziamento» di 475 milioni di dollari sulle somme che deve rimborsare a partire dal mese di maggio, e questo con pesanti contropartite in termini di stretta nella politica economica e sociale interna. In totale, quest'anno, essa dovrà pagare 5,5 miliardi di dollari.

Alla fine della guerra, dopo un primo periodo di ricostruzione, realizzata con l'aiuto di URSS e USA, lo Stato jugoslavo si è lanciato in una serie di riforme economico-so-

ciali simili a quelle degli altri paesi dell'Est, per garantirsi la base di un rapido sviluppo economico: nazionalizzazione dell'industria, del sistema bancario, del commercio all'ingrosso, delle proprietà terriere al di sopra di 35 ettari, nel 1946. Nel 1948 la nazionalizzazione si è estesa al commercio al dettaglio e le campagne furono «collettivizzate».

Su questa base è stato costruito il primo piano quinquennale, con un sostanzioso aiuto da parte dell'URSS. La caratteristica di questo piano era la preponderante importanza attribuita allo sviluppo industriale: il 62 per cento degli investimenti doveva essere dedicati all'industria, contro un 7% appena per l'agricoltura, e questo in un paese in cui quasi il 75% della popolazione viveva ancora nelle campagne.

Questa caratteristica non ha in sé

assolutamente nulla di socialista. Essa è, al contrario, una caratteristica tipica del modo di produzione capitalista che privilegia sempre l'industria a detrimento dell'agricoltura poiché nell'industria i capitali circolano e si valorizzano molto più rapidamente.

La rottura con Mosca sulla questione della creazione di una Federazione Balcanica causò l'interruzione brusca e quasi completa dei legami economici con l'URSS. Grazie ad un consistente aiuto degli USA e dei suoi alleati la Jugoslavia è riuscita a superare le sue difficoltà, ma dovette tuttavia rivedere i suoi obiettivi economici.

Nel 1950 la «Legge fondamentale sulla direzione delle imprese economiche di Stato e delle associazioni

(continua a pag. 7)

DA PAGINA UNO

Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista

La posta in gioco: scacciare i palestinesi

Per capire la posta in gioco di questa nuova battaglia dei campi, è necessario ricordare che l'intervento di Israele in Libano aveva l'obiettivo di spezzare la capacità di resistenza delle masse palestinesi e frantumare la loro organizzazione militare e sociale.

Ma ha prodotto anche la rottura definitiva del fragile equilibrio interno libanese che permetteva alle masse palestinesi di strutturare e sviluppare su questo territorio la loro battaglia politica e la loro resistenza armata. L'intervento della Tsahal ha colpito indistintamente tutte le masse arabe.

La reazione di Amal — sollecitata dalla Siria — consiste oggi nel far pagare alle masse palestinesi il prezzo della loro «presenza provocatoria» in Libano. Nahbi Berri, capo di Amal, ma anche grosso rappresentante della borghesia sciita, è molto chiaro nei suoi obiettivi criminali: «I libanesi, e loro soli, sono padroni di decidere in Libano (...). Sidone non appartiene più ai suoi cittadini, Amal deve

liberarla (...). Così come siamo riusciti a cacciare Israele dal nostro paese, a maggior ragione accerchieremo chi è fuggito davanti a Israele (...). Arafat e i palestinesi tentano di installarsi in Libano invece di condurre una lotta di liberazione».

Nella sua demagogia dagli accenti antisionisti, Berri lascia perfino intendere che se i palestinesi lottassero «realmente» contro Israele, egli li accoglierebbe a braccia aperte! Ma non bisogna ingannarsi: la guerra condotta da Amal ha proprio l'obiettivo di distruggere la resistenza palestinese di fronte alla pressione militare e coloniale dello Stato sionista.

L'offensiva di Amal è iniziata, d'altra parte, da quando l'esercito sionista si è ritirato dal Sud del Libano, nell'83, e l'accerchiamento dei campi di Sabra, Chatila e Burj el Barajneh è stato attuato dal 1985, in un contesto sempre più complesso di rapporti di forza internazionali e libanesi e nel quadro di una pressione crescente volta all'eliminazione fisica dei palestinesi dei campi.

I rapporti di forza

Quello che i commentatori borghesi chiamano «conflitto libanese» trova le sue radici nella combinazione di tre fonti di interessi contraddittorie e complementari insieme. Non è inutile ricordarle, perché contribuiscono a spiegare tutta la situazione in Libano e in particolare l'assedio dei campi da parte di Amal.

1) Da un lato si colloca la volontà generale di tutti gli Stati della regione, quello sionista e quelli arabi — in accordo con l'imperialismo e qualunque sia il tipo di relazioni con esso intrattenute — di distruggere il principale fattore di destabilizzazione di tutto l'ordine politico e sociale del Medio Oriente in quanto mette in effettivo pericolo gli interessi sia dell'imperialismo che di questi Stati. Tale fattore è costituito dalla massa di rifugiati palestinesi, apolidi e per la gran parte proletarizzati, e da quella dei palestinesi e degli arabi di Israele e dei territori occupati, che sono sottoposti alla legge discriminatoria e razzista dello Stato sionista.

Questa è la sola contraddizione che tutti i rapaci, qualunque sia la loro posizione nei rapporti di forza locali, intendono attenuare con uno sforzo comune.

2) Vi è poi il gioco degli Stati arabi fra loro, nel tentativo di piazzarsi in una posizione di forza nel mondo arabo per contendere a Israele il ruolo di gendarme regionale, per assicurarsi una stabilità e una forza politica tali da incoraggiare l'afflusso di capitali e da proporre il ruolo di ricco ponte commerciale e finanziario fra l'Occidente e l'Oriente.

In questo gioco, Siria e Israele trovano certamente un terreno d'intesa in Libano. L'obiettivo d'Israele di trasformare il Libano in uno Stato gregario, senza forza propria, è parallelo a quello della Siria di realizzare il suo disegno storico della Grande Siria recuperando i territori accaparrati al tempo delle imprese coloniali dalla Francia, per la creazione del suo stato vassallo in Medio Oriente e scomponendo il resto del Libano.

Israele e Siria si spartiscono dunque i compiti controrivoluzionari in Libano per fronteggiare l'ostacolo rappresentato dalle masse palestinesi, e allo scopo di perseguire i loro obiettivi egemonici.

3) Infine, il 3° fattore di cui bisogna tenere conto per dipanare la complessa situazione è quello delle lotte intestine fra le comunità libanesi sia per conservare la propria posizione dominante in seno allo Stato, o di ciò che ne resta, come i cristiani maroniti in particolare, che per acquisire un nuovo ruolo di predominio nella redistribuzione dei poteri.

Da 15 anni a questa parte il Libano ha assistito a mille combinazioni di questi diversi fattori, e le masse palestinesi hanno sempre fatto le spese dei conflitti che si sono susseguiti.

Una delle ultime e importanti combinazioni, quella uscita dagli accordi di Damasco del 27 dicembre 1985, preludeva al recente divampare delle battaglie di Beirut e nel Sud del Libano. Quegli accordi, stabiliti sotto l'egida di Assad e firmati dai 3 signori della guerra

del Libano, ossia Jumblatt per il PSP, Elia Hobeika (l'assassino di Sabra e Chatila) per le frazioni cristiane filosiriane e Nahbi Berri per Amal, esprimono l'egemonia che la Siria intende esercitare sul Libano ma sanciscono anche l'intento libanese di porre fine alla resistenza palestinese in fase di riorganizzazione per proteggere i propri campi.

Nel n. 386 di «le prolétaire», indicavamo che questo accordo in sostanza non metteva fine alla concorrenza fra comunità, ma che aumentava ancor più la loro comune volontà di liquidare nel sangue la questione palestinese. Il blocco militare dei campi mostra inoltre ancora una volta che le comunità libanesi misurano reciprocamente le proprie forze sulla base della loro capacità di combattere la resistenza palestinese.

L'accordo di Damasco sanciva il ruolo dominante della Siria nel mantenimento dell'ordine controrivoluzionario e faceva seguito al cannoneggiamento dell'OLP a Tripoli del Libano da parte dei dissidenti, appoggiati dall'esercito siriano. La Siria s'incarica dunque di fare ordine a nord di Beirut e fino a Beirut, mentre il sud del Libano è «affidato», per la miserabile bisogna di liquidare la resistenza palestinese, alle forze armate delle principali comunità, sciite, cristiani e drusi, in stretta collaborazione — come vedremo più avanti — con Israele.

L'accerchiamento e il blocco militare dei campi sono infatti la principale applicazione concreta e su grande scala di questo accordo fra briganti.

Amal, principale alleato locale della Siria, è oggi la prima colonna del piano di penetrazione di Assad nel Libano per ristabilire l'ordine controrivoluzionario così di frequente scosso dalle battaglie delle masse palestinesi. Dopo il ritiro di Tsahal dal Sud del Libano, la Siria aveva giocato sulle divisioni interne dell'OLP per eliminare questa organizzazione troppo legata, tramite Al Fatah, ai suoi peggiori nemici arabi locali, in particolare alla Giordania, con cui Arafat, specialista in manovre diplomatiche, doveva firmare un accordo che avrebbe significato una strategia di pace separata con Israele e il riconoscimento dell'OLP.

Così, una volta completato l'intervento dello Stato sionista, la Siria poteva modificare il gioco delle sue alleanze locali, appoggiandosi sulle comunità sciite controllate da Amal. A questo scopo Assad sfruttava oggi l'odio che si è annidato negli sciiti, o in una parte di loro, nei confronti dei rifugiati palestinesi, accusati vilmente di portare con sé morte e miseria.

Dunque, dopo l'azione della Valle della Bekaa, il cannoneggiamento di Tripoli e l'accordo di Damasco, la logica conseguenza dell'azione di mantenimento dell'ordine della Siria consisteva nel «ripulire» il Libano dai campi palestinesi, cioè nello scatenare un'azione militare di grande vigore e di lunga durata per distruggere la vita nei campi e cacciare dal paese i sopravvissuti, respingendoli verso la Giordania e darli in pasto a un altro macellaio!

tranquillamente ai colpi di Amal contro gli abitanti dei campi.

(*) I funzionari dell'ambasciata dell'Iran che accompagnarono i convogli di soccorso ai campi furono tutti uccisi per mano di Amal. Così, nello stesso tempo, Amal affamava ancor più i campi e mostrava la sua volontà di impedire lo sviluppo dell'integralismo islamico nella propria comunità e nei campi palestinesi.

L'offensiva nei territori occupati

L'offensiva siro-sciita contro i campi del Libano e contro la riorganizzazione della resistenza ha trovato eco in un'altra offensiva dello stato sionista in Cisgiordania, nei territori occupati, dove il grosso timore sia di Tel Aviv che di Amman è che i feroci attacchi subiti dai loro fratelli in Libano spingano le masse arabe e palestinesi dei territori occupati alla rivolta contro l'oppressione di cui anch'essi sono vittime. I colpi dei sionisti ultranazionalisti si sono succeduti alle spartorie mortali dell'esercito contro i manifestanti arabi.

La situazione nei territori occupati, e soprattutto a Gerusalemme, si fa sempre più esplosiva, e fa temere a tutti i pilastri dell'ordine borghese e imperialista una brutale reazione delle masse palestinesi e arabe per allentare la morsa che le stringe a morte. Il loro timore è che Gerusalemme, dove sono mescolati tutti gli ingredienti della guerra civile, diventi una seconda Beirut, un nuovo punto di concentrazione di tutte le contraddizioni del Medio Oriente.

Il mantenimento dell'ordine nel territorio occupato spinge i due Stati specificamente interessati, Israele e Giordania, ad affrettare la realizzazione di una strategia di stabilizzazione, in collaborazione d'altro canto, se necessario, con la Siria (vedi per es. summit di Assad e Hussein di Giordania nel gennaio '86).

La strategia comune di Israele e Giordania consiste nello sviluppare nei territori occupati una borghesia palestinese e araba legata attraverso i suoi interessi materiali all'uno o all'altro dei due Stati e totalmente ai loro ordini...

Per concretizzare tale strategia bisogna incominciare dall'inizio: i primi capitali, i primi imprenditori d'assalto. I capitali sono frutto soprattutto di trattative alla City di Londra fra banche israeliane e giordane, unite nei loro affari come contro le masse palestinesi. D'altra parte la raccolta dei capitali e la loro utilizzazione sarà gestita da organizzazioni non palestinesi scavalcando il comitato giordano-palestinese incaricato fin qui del controllo e della ripartizione dei fondi destinati ai territori occupati. Gli «uomini d'azione» sono, per es., i nuovi sindaci piazzati dal sionismo in Cisgiordania interamente al soldo di Israele e di Hussein.

Le masse proletarie e lavoratrici palestinesi sono dunque sottoposte a un'offensiva generale degli Stati arabi e dello Stato sionista con l'appoggio dell'imperialismo premo — mentre si accumulano nel mondo le nubi sicure di una nuova profonda crisi del capitalismo — dall'urgenza di porre fine ai fattori di turbamento che rallentano la ricerca di una «soluzione di pace» che non può essere se non la pace dell'ordine imperialista per l'accumulazione e la riproduzione di capitale e

L'ordine siriano regna a Beirut

Dopo due anni senza tregua per i campi, e 3 mesi di assedio totale destinati ad affamare i loro abitanti, hanno fatto capolino le prime «pressioni» di una parte dell'imperialismo timorosa che i troppi cadaveri — civili, donne, bambini e anziani — provochino una fiammata di reazioni da Gaza a Tripoli passando attraverso la fragile Gerusalemme, e generino una resistenza armata nei territori occupati, tanto più difficili da tenere sotto controllo in quanto spinti dalla più profonda disperazione.

D'altra parte le comunità libanesi, in concorrenza fra loro per la redistribuzione delle carte del potere in Libano, non potevano non reagire all'influenza sempre maggiore di Amal.

Allarmati dall'eccessivo peso dell'organizzazione sciita, i drusi del PSP, il PC libanese e il PNSN filosiriano, reagiranno in febbraio aprendo a Beirut nuovi fronti contro gli uomini armati di Amal (?). Impegnate nel Sud Libano e nell'assedio dei campi di Beirut, le milizie di Amal ripiegheranno sotto la pressione di altre milizie libanesi.

Per far fronte all'ascesa di Amal, perfino i cristiani si adopereranno per facilitare il trasporto di armi nei campi e il rimpatrio dei combattenti palestinesi! Piccolo gioco di alleanze contro natura che sarà favorito da Israele che fermerà in

la pace dei cimiteri per le masse ribelli arabo-palestinesi.

E questa offensiva riguarda non solo il Nord ma anche il Sud del Libano dove le masse palestinesi vengono attaccate oltre che da Israele anche dalle milizie di Amal e dalla ASL, l'esercito sud libanese.

La complicità fra sionismo e Amal si è rivelata in pieno all'inizio del dicembre '86, quando le cannonate delle navi da guerra israeliane, martellando le posizioni palestinesi nel settore del campo di Miyeh-Miyeh, a est di Sidone, aiutarono Amal a riprendere il controllo del campo. Questo primo cannoneggiamento è stato l'inizio di una serie di interventi di Tsahal, col bombardamento di numerosi campi palestinesi del Sud del Libano, fra cui Ain Helwé e ancora Miyeh-Miyeh.

La strategia dello stato sionista è chiara: accentuare la divisione che si è prodotta fra le masse sciite filo-Amal e le masse palestinesi. Ori Loubary, consigliere israeliano per il Libano, ha dichiarato recentemente: «L'obiettivo comune dei miliziani di Amal, di Israele e probabilmente della Siria, è di frenare un'intensificazione delle operazioni palestinesi condotte contro Israele a partire dal Sud del Libano (...). Solo i miliziani di Amal nel Sud del Libano sono in grado di controllare in modo efficace le attività palestinesi nel settore in cui la stessa popolazione sciita è stata in passato la prima vittima («Le Matin», 24 aprile 1987).

I volantini lanciati sulle città del Sud del Libano dall'aviazione israeliana sono chiarissimi sugli obiettivi mortali del sionismo. L'avvertimento di un ritorno in forze dell'esercito israeliano in Libano (?) non è destinato solo a impaurire, è un'ipotesi reale. Ecco il contenuto ignobile di questi volantini:

«Agli abitanti del Sud Libano. Visto che le operazioni terroristiche e i tiri di razzi contro Israele a partire dal Sud del Libano continuano, Tsahal ha deciso di prendere gravi misure. Ricordatevi del periodo che ha preceduto [la guerra del] 1982. Non dimenticate le sofferenze che vi hanno fatto patire i palestinesi.

«Tsahal non ha nessuna voglia di seminare fra voi la distruzione e la morte. Il vostro destino è nelle vostre mani. Se la calma non regna a Kiryat Shmona e a Naharya, neppure gli abitanti di Nabetyeh, di Tiro e di tutta la regione conosceranno la calma. Tutto dipenderà da voi. Allontanate i terroristi da voi e starete meglio. Che Allah porti i vostri dirigenti a fare una buona scelta».

In altre parole: schiacciate voi stessi la resistenza palestinese o noi vi schiaccieremo, uccidete i vostri fratelli palestinesi o noi uccideremo voi! In materia di terrorismo di massa e di ricatto è difficile far di meglio!

«alto mare «per controlli» le navi commerciali della compagnia che collega il Libano a Cipro e rimpatriando, col tacito consenso dei cristiani, parte dei combattenti palestinesi a Beirut.

Quanto agli sciiti integralisti, appoggiati dall'ambasciata iraniana, si schiereranno dalla parte palestinese per fare da contrappeso ad Amal all'interno della loro comunità. Questa posizione d'alleanza è complessa, dato che è la Siria il principale alleato dell'Iran nella guerra contro l'Irak e che neppure Israele disdegna di aiutare l'Iran allo scopo di indebolire il suo avversario più vicino, Saddam Hussein.

Per la Siria, questa situazione ha creato un pretesto ideale per giustificare un nuovo intervento a Beirut in nome del «ristabilimento della pace» nella grande famiglia libanese. I carri siriani ripercorrono dunque le strade di Beirut!

Fra le cause dell'intervento della Siria a Beirut, il fattore dell'integralismo gioca un ruolo importante. La Siria, come gli altri Stati arabi, non sfugge nel proprio territorio alla crescente influenza dell'integralismo; non a caso ha condotto una bestiale repressione nelle città a predominanza integralista.

Anche in Libano l'integralismo si è considerevolmente sviluppato dopo la disfatta militare palestinese di fronte ai carri israeliani e nell'assenza di prospettive politiche radicali di fronte alla miseria. In effetti lo sbriciolamento dell'unità libano-palestinese, come i giri di valzer diplomatici dell'OLP, respingono gli sciiti diseredati verso gli hezbollah che offrono loro la possibilità di riorganizzarsi su basi radicali e an-

ti-israeliane.

Questo spostamento delle masse shiite dalle organizzazioni della sinistra libano-palestinese verso l'integralismo religioso ha per effetto l'indebolimento di Amal nei suoi compiti di mantenimento dell'ordine (?). La resistenza palestinese nei campi, la reazione armata dei drusi e dei maroniti, il peso crescente degli integralisti nelle comunità shiite, sono i fattori la cui combinazione condurrà alla disintegrazione di Amal.

L'intervento siriano a Beirut si inserisce nella prospettiva di Assad di controllare la situazione in Libano dosando gli interventi dei suoi alleati locali in modo che nessuno diventi davvero l'unico garante dell'ordine. A Beirut d'altra parte una disfatta di Amal — già malmenata nel sud a Magdouché, che non ha potuto riconquistare ai combattenti palestinesi — porterebbe uno squilibrio nei rapporti di forza fra le comunità e scalzerebbe le forze di Amal, suo principale alleato locale. Infatti se finora la Siria armava e si appoggiava alle frazioni anti-Arafat dell'OLP, l'evacuazione dell'OLP dal Libano ha portato in primo piano un altro alleato ben più

stabile e fedele: Amal.

Il FPLP e il FDLP, che giocano la carta siriana, si trovano oggi sulla linea di tiro della Siria; gli sciiti, che reclamano dall'intervento di Tsahal nell'82, il disarmo dei palestinesi, hanno così il via per attuare la vile bisogna.

La Siria persegue le sue mire egemoniche sul Libano nella prospettiva della Grande Siria e per far questo deve annientare ogni capacità di resistenza delle masse libano-palestinesi.

I palestinesi, ma anche le altre comunità ostili alla presenza siriana, subiscono dunque la repressione a ferro e fuoco (in particolare gli integralisti della regione di Tripoli, i cui tentativi di rendere autonomi i loro villaggi sono finiti nel sangue grazie all'intervento massiccio dell'esercito siriano).

La presenza della Siria a Beirut non porta in effetti nessuna irregua alle masse palestinesi; costituisce al contrario un pericolo in più per i campi, perché la Siria è sempre pronta a rinnovare la sua partecipazione alla totale distruzione fisica dei palestinesi dei campi, come già aveva fatto a Tall el Zaatar.

L'OLP responsabile

La drammatica situazione di oppressione dei proletari e delle masse lavoratrici palestinesi non è il frutto delle sole pressioni militari dei loro diversi carnefici, ma anche e principalmente il risultato della politica nazionalista dell'OLP e di tutte le sue frazioni, anche dissidenti, come quella di Habbash (FPLP) o di Hawatmeh (FDPLP). Praticando la «non ingerenza negli affari interni dei paesi fratelli», l'OLP ha scavato un fossato fra i palestinesi e le altre masse proletarizzate del Medio Oriente e del Libano in particolare; inoltre, fa dipendere la sorte della eroica lotta dei proletari e delle masse lavoratrici palestinesi da un sordido gioco di alleanze multiple e fluttuanti con gli Stati arabi e l'imperialismo, incessantemente corteggiato per ottenere una poltrona.

Il XVIII Congresso nazionale palestinese si è svolto ad Algeri, in aprile, — seguito al Congresso di Amman (boicottato allora dalle organizzazioni ostili al Fatah di Yasser Arafat) — sotto il segno dell'unità ritrovata fra tutte le frazioni rivali. Realizzata al prezzo di alcune concessioni che non impegnano realmente nessuno (abrogazione di un accordo OLP — Giordania già decaduto nei fatti, e congelamento delle relazioni con l'Egitto), questa unità, che i sostenitori della linea «nessuna pace senza l'OLP» attendevano da tempo, è stata presentata dai mass media come una «grande vittoria del popolo palestinese alla fine riconciliato di fronte ai numerosi nemici ecc...».

Per noi comunisti, questa unità ritrovata sotto le baionette della Siria, di Amal, d'Israele e della Giordania è la consacrazione del fallimento totale della politica nazionalista e di divisione dell'OLP. E' l'inequivocabile dimostrazione delle terribili conseguenze di questa strategia di alleanza con i diversi macellai della piazza mediorientale, qualunque sia quella di Arafat, che fa la spola da Algeri a Ryad passando per Amman, o quella delle frazioni avverse al Fatah, filosiriane, che pagano oggi le loro relazioni con Damasco.

Arafat e il Fatah possono ancora contare sull'amicizia dei paesi arabi concorrenti della Siria per la leadership regionale del Maghreb-Machrek (come l'Algeria), ma è l'amicizia del lupo nei confronti della pecora!

Evidentemente è il ruolo giocato dalla Siria nella guerra dei campi che ha totalmente isolato le organizzazioni palestinesi filosiriane, spingendole a raggiungere il campo dell'OLP, deluse di non aver ricevuto da Assad la ricompensa per i molteplici servizi resi.

L'unità dell'OLP è il risultato degli insuccessi di questa politica. Ma essa non mette fine alla strategia di alleanze dell'OLP; apre, anzi, una nuova fase di alleanze che si rivelerà altrettanto disastrosa e omicida delle precedenti.

Essa è dunque la conseguenza dell'incapacità dell'OLP a definire una strategia di unione delle lotte in Medio Oriente, incapacità che non dipende da una qualsiasi insufficienza d'analisi, ma dalla natura stessa, borghese, di questa organizzazione.

I proletari e le masse lavoratrici palestinesi non ricaveranno da questa unità niente di più che il rafforzamento della loro disunione dalle masse arabe. Essa non riempie il fossato scavato fra gli sciiti e i palestinesi, e non offre altre prospettive che quella di una via diplomatica internazionale (Conferenze per la pace), dunque una via di assoggettamento all'imperialismo e limitata alla creazione di un mini-Stato asservito (?).

Tanto il proletario arabo quanto quello palestinese subiscono lo stesso sfruttamento capitalista e la stessa oppressione dell'ordine imperia-

lista in Medio Oriente. Per i palestinesi quest'oppressione è raddoppiata da una feroce oppressione nazionale provocata dal sionismo e mantenuta dagli stati arabi complici.

Questa oppressione particolare determina principalmente tutte le condizioni di vita delle masse palestinesi e appare ai loro occhi come la causa primaria della loro miseria e del loro forzato nomadismo. Ma se questa oppressione appare come diretta conseguenza della mancanza di una terra per il popolo di Palestina sancita dall'indicazione «senza nazionalità» sui loro documenti d'identità, essa, è in primo luogo il prolungamento e la conseguenza diretta della politica imperialista imposta in Medio Oriente per far regnare in una zona strategica di grande importanza e attorno ai pozzi di petrolio l'ordine necessario allo sviluppo capitalistico.

Conseguenze di questa pressione imperialista sono anche un super sfruttamento del proletariato locale e il suo mantenimento sotto il giogo dei signorotti locali messi a sedere sui loro troni dall'imperialismo.

La battaglia delle masse proletarizzate palestinesi e arabe deve dunque fondersi in un solo blocco contro i loro nemici comuni: il capitalismo, l'imperialismo e la sua pedina locale, il sionismo. La bruciante questione nazionale palestinese è dunque condizionata alla lotta rivoluzionaria proletaria, nel quadro della rivoluzione proletaria e comunista in Medio Oriente.

(Da «le prolétaire» n. 392, luglio-settembre '87)

E uscito il n. 392, luglio-settembre 1987, di

le prolétaire

sommario:

- Sécurité sociale, seule la lutte de classe peut défendre les travailleurs
- Les masses palestiniennes dans l'état de l'ordre imperialiste
- Vive l'octobre bolchevique
- Procès Barble: Un opaque rideo de furné
- Auschwitz ou le grand alibi
- Correspondance: Organisation des chômeurs
- Corée du Sud: Le «pays du matin calme» dans la tourmente des contradictions capitalistes
- Sniecma: La LCR defend l'entreprise
- Japon: la corde pour les anti-imperialistes
- Pour que notre presse vive et continue à vivre

Stampa: Timec, Albairate (MI).
Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano

Dal testo di Partito "Dialogato coi morti", del 1956

Senso del determinismo

(...) Per il determinismo conta nulla la coscienza e la volontà di un individuo: la sua azione è determinata dai suoi bisogni e dai suoi interessi, e poco importa come egli formuli la spinta che egli crede, a cose fatte, avere svegliata la sua volontà, di cui si accorge in ritardo. Questo vale per quelli in basso e in alto, miseri e ricchi, umili e potenti. Dunque non troviamo noi marxisti nulla nella persona, nelle persone; e nella «personalità», povera marionetta della storia, tanto meno. Più è nota, da più fili è tirata. Per il nostro grandioso gioco essa non è un pezzo, nemmeno una modesta pedina. Ma negli scacchi v'è il Re? Sì, colla sola funzione di farsi fottere.

Nella classe l'uniformità, il parallelismo di situazioni crea una forza storica, una causa di sviluppo storico. Ma l'azione precede egualmente la volontà, e più la coscienza di classe.

La classe assurge a soggetto di coscienza (di fini programmatici) quando si è formato il partito, e si è formata la dottrina. Nel cerchio più stretto che è il partito, come organo unitario, si comincia a trovare un soggetto di interpretazione del cammino storico, delle sue possibilità e strade. Non sempre, ma solo in certe rare situazioni dovute a pienezza dei contrasti nel mondo della base produttiva, nel soggetto «partito» ammettiamo, oltre alla scienza, anche la volontà, nel senso di una possibilità di scelta tra atti diversi, influente sul moto degli eventi. Per la prima volta la libertà, non dignità di persone, appare. La classe ha una guida nella storia in quanto i fattori materiali che la muovono si cristallizzano nel partito, in quanto questo possiede una teoria completa e continua, un'organizzazione a sua volta universale e continua, che non si scompone e componga ad ogni svolta con aggregazioni e scissioni; queste sono però la febbre, che costituisce la reazione di un simile organismo alle sue crisi patologiche.

Dove le "garanzie,,?

Dove dunque trovare le garanzie contro la degenerazione, il disfacimento del corso del movimento, del suo partito? In un uomo è poco; l'uomo è mortale, è vulnerabile dai nemici. E', se unico, pessima fragile garanzia, anche se in un solo la si credesse mai insita.

Prenderemmo tuttavia sul serio il gran vantare di avere trovato la garanzia collegiale, dopo la scomparsa di un capo, che dirige a suo arbitrio? Tutto ciò non è serio. In Russia tutto è stato perduto, e nulla resta da salvare. Comunque il disfacimento sotto Stalin mostra lati meno deteriori di quelli che ora, deviando da lui, si vengono mostrando, mentre delle sue magagne nulla si vede, e non si potrebbe vedere, corretto.

Le nostre garanzie sono note e semplici.

(dalla pagina precedente)

I traditori del socialismo cercarono di punire Ottobre. Ottobre vinse contro di loro, la guerra e l'imperialismo mondiale; e fu conquistata solo proletaria e comunista.

Primo assunto: l'Ottobre si definisce socialista per aver posto il proletariato internazionale di fronte al bivio storico: guerra imperialista o rivoluzione. In questo quadro il partito marxista in Russia pone il problema della conquista del potere politico da parte del proletariato e conduce la sua lotta indipendente di classe, in un'ottica internazionale e internazionalista, attraverso il disfattismo rivoluzionario su tutti i fronti e innanzitutto sul proprio fronte di guerra, attraverso la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, la liquidazione, quindi, della guerra imperialista e delle alleanze di guerra.

(1 continua)

1. Teoria. Come abbiamo detto non nasce in una fase storica qualunque, nè attende per farlo l'avvento del Grande Uomo, del Genio. Solo in certi svolti può nascere: delle sue «generalità» è nota la data, non la paternità. La nostra *dovette* nascere dopo il 1830 sulla base dell'economia inglese. Essa garantisce in quanto (anche ammettendo che l'integrale verità e scienza sono obiettivi vani, e solo si può avanzare nella lotta contro la *grandezza dell'errore*) la si tiene ferma nelle linee dorsali formanti un sistema completo. Durante il suo corso storico ha due sole alternative: realizzarsi o sparire. La teoria del partito è un sistema di leggi che reggono la storia e il suo corso passato, e futuro. Garanzia dunque proposta: niente permesso di rivedere, e nemmeno di arricchire la teoria. Niente creatività.

2. Organizzazione. Deve essere continua nella storia, quanto a fedeltà alla stessa teoria e alla continuità del filo delle esperienze di lotta. Solo quando ciò per vasti spazi del mondo, e lunghi tratti del tempo, si realizza, vengono le grandi vittorie. La garanzia contro il centro è che non abbia diritto a creare, ma sia obbedito solo in quanto le sue disposizioni di azione rientrino nei precisi limiti della dottrina, della prospettiva storica del movimento, stabilita per lunghi corsi, per il campo mondiale. La garanzia è che sia represso lo sfruttamento della «speciale» situazione locale o nazionale, dell'emergenza inattesa, della contingenza particolare. O nella storia è possibile fissare concomitanze generali tra spazi e tempi lontani, ovvero è inutile parlare di partito rivoluzionario, che lotta per una forma di società futura. Come abbiamo sempre trattato, vi sono grandi suddivisioni storiche e «geografiche» che danno fondamentali svolti all'azione del partito: in campi estesi a mezzi continenti e a mezzi secoli: nessuna direzione di partito può annunciare svolti del genere da un anno all'altro. Possediamo questo teorema, collaudato da mille verifiche sperimentali: annunziatore di «nuovo corso» uguale traditore.

Garanzia contro la base e contro la massa è che l'azione unitaria e centrale, la famosa «disciplina», si ottiene quando la dirigenza è ben legata a quei canoni di teoria e pratica, e quando si vieta a gruppi locali di «creare» per conto loro autonomi programmi, prospettive, e movimenti.

Questa dialettica relazione tra la base e il vertice della piramide (che a Mosca trent'anni addietro chiedevano di *renverser*, capovolgere) è la chiave che assicura al partito, personale quanto unico, la facoltà esclusiva di leggere la storia, la possibilità di intervenire, la segnalazione che tale possibilità è sorta. Da Stalin a un comitato di sottostalinisti, nulla è stato capovolto.

3. Tattica. Sono vietate dalla meccanica del partito «creatività» strategiche. Il piano di operazioni è pubblico e notorio e ne descrive i precisi limiti, ossia i campi storici e territoriali. Un esempio ovvio: in Europa, dal 1871, il partito non solidarizza con alcuna guerra di Stati. In Europa, dal 1919, il partito non partecipa (non avrebbe dovuto...) ad elezioni. In Asia e Oriente, oggi tuttora, il partito appoggia i moti rivoluzionari democratici e nazionali e un'alleanza di lotta tra proletariato e altre classi fino alla borghesia locale. Diamo questi crudi esempi per evitare si dica che lo schema è uno e rigido sempre e dovunque, ed eludere la famosa accusa che questa costruzione, materialista storica integralmente, derivi da postulati immoti, etici ed estetici o mistici addirittura. La dittatura di classe e di partito non degenera in forme diffamate come oligarchie, a condizione che sia palese e dichiarata pubblicamente in relazione ad un preveduto ampio arco di prospettiva storica, senza ipocritamente condizionarla a controlli maggioritari, ma alla sola prova della forza nemica. Il partito marxista non arrossisce delle taglienti conclusioni della sua dottrina materialista;

non è fermato, nel trarle, da posizioni sentimentali e decorative.

Il programma deve contenere in linea netta l'ossatura della società futura in quanto negazione di tutta la presente ossatura, punto dichiarato di arrivo per tutti i tempi e luoghi. Descrivere la presente società è solo una parte del compito rivoluzionario. Deprecarla e diffamarla non è affar nostro. Costruire nei suoi fianchi la società futura nemmeno. Ma la rottura spietata dei rapporti di produzione presenti deve avvenire secondo un chiaro programma, che scientificamente prevede come su questi spezzati ostacoli sorgano le nuove forme di organizzazione sociale, esattamente note alla dottrina del partito. (...)

Struttura Economica e Sociale della Russia d'oggi

La *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* viene pubblicata nelle edizioni di partito nel febbraio 1976, nella sua veste integrale così come uscì fra l'estate 1955 e l'estate 1957 sulle colonne del quindicinale *Il Programma Comunista*, e corredata dall'ampia sintesi *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, dell'appassionante epilogo *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, e dell'intermezzo fortemente polemico *Ricerca critica di parte e dialoghi col nemico* a commento del XX congresso del PCUS.

La complessa disamina svolta in questi scritti prende l'avvio dalla concezione immutabilmente difesa da Lenin, sulla traccia di Marx ed Engels, del ruolo egemonico del proletariato nella rivoluzione antif feudale ed antizarista, e mostra come essa rappresenti il filo conduttore che, attraverso la "prova generale" del 1905, gli anni di reazione, la prima guerra mondiale e la rivoluzione di febbraio, porta senza soluzioni di continuità alla vittoria proletaria e socialista dell'ottobre 1917, all'instaurazione della dittatura bolscevica, al trionfo su tutti i nemici nella guerra civile, e ai primi anni della NEP.

Nel ricostruire le tappe di questo percorso travagliato, illustra gli obiettivi costantemente perseguiti da un partito, come quello bolscevico, cosciente a un tempo di doversi assumere i compiti propri di una rivoluzione tuttavia "democratico-borghese" ma "spinta fino in fondo", e di essere il reparto di avanguardia della rivoluzione proletaria nel mondo, cui era fiero di dedicare le sue migliori energie e dal cui avvento si attendeva il passaggio, altrimenti impossibile, della stessa Russia al socialismo.

Spiega infine come questa rotta sicura venne prima interrotta, poi capovolta, da quella vera e propria *controrivoluzione* che fu, per usare un termine convenzionale, lo stalinismo, e il cui sbocco ultimo è una struttura economica e sociale pienamente capitalistica, anche se appesantita da gravi remore storiche, alla quale corrisponde una impalcatura politica, ideologica e giuridica pienamente borghese, anche se l'una e l'altra barattate come aspetti paralleli della "costruzione del socialismo".

La conclusione alla quale il testo perviene, l'unica marxisticamente rigorosa, è quindi duplice, e va in senso inverso a tutte le spiegazioni correnti del presunto "enigma russo": è tanto vero che "non solo la Russia non è una società socialista, ma nemmeno una repubblica socialista", quanto è vero che "socialista resta, alla luce della storia rivoluzionaria, la Rivoluzione d'Ottobre e la coerente monolitica lungimirante costruzione di Lenin".

Il volume, di 752 pagine, è a disposizione a L. 20.000 (+ spese di spedizione) e può essere ordinato a:

il comunista, c. p. 10835, 20110 Milano.

L'ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista

I

Il 1987 segna un distacco di 70 anni dalla rivoluzione vittoriosa del proletariato russo, diretta magistralmente da quello che fu il miglior prodotto della storia del movimento comunista internazionale, il partito bolscevico di Lenin.

Più o meno sottotono, vi saranno le solite commemorazioni di cui sono tanto generosi i partiti operai borghesi e di cui si servirà il riformatore Gorbaciov per dare alla nuova politica economica e sociale russa la «medaglia di Lenin». Non faranno che continuare, in pratica, la loro sozza opera di falsificazione del marxismo (e quindi del leninismo) nella speranza che alla memoria dei proletari non tornino mai più le grandi lotte e le grandi lezioni del movimento proletario internazionale e del movimento comunista rivoluzionario.

Per tutta questa genia l'Ottobre bolscevico è morto e sepolto da tempo e la sua commemorazione serve soltanto a tirare un po' più a lucido, per dirla con Lenin, le icone inoffensive nelle quali hanno cercato di trasformare sempre e in ogni tempo i capi rivoluzionari; e mentre ne imbellettano le facce e ne glorificano i nomi, magari riabilitandone qualcuno come è capitato per Bucharin e in parte per Trotsky, cercano di seppellire per sempre il contenuto della dottrina rivoluzionaria per la quale quei nomi assunsero storicamente a funzione di capi, il contenuto della dottrina scientifica dello scontro storico non di individui, per quanto possenti, ma di classi sociali e del suo definitivo superamento nel comunismo.

In un testo del 1955 pubblicato con il titolo «Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia» (1) vengono sintetizzati i «tre caratteri radicali della rivoluzione bolscevica che la separano in principio da ogni [sottolineatura nostra] rivoluzione borghese». E questi caratteri sono:

«Primo: condanna della guerra imperialista fin dal 1914, condanna dei socialisti traditori che vi aderiscono, consegna del disfattismo in ogni paese anche singolarmente, come sola via per il crollo del capitalismo. Ogni rivoluzione borghese fu invece nazionale patriottica e guerresca, come gli opportunisti russi tentarono di fare dopo il febbraio.

«Secondo: liquidazione spietata ed extralegale nella lotta interna in Russia di tutti [sottolineatura nostra] i partiti opportunisti anche contadini ed operai, e loro messa fuori legge. Ciò seguì (con dialettica propria a quella storica fase) allo scontro, nella teoria leniniana, rifiuto di quelle forze a governare in forma dittatoriale senza e contro la borghesia; sicché, anche in un quadro sociale in cui il socialismo mancava delle sue basi economiche, si affermò il governo rivoluzionario e totalitario del solo partito del proletariato: lezione di portata e di forza mondiale, colpo all'opportunismo non minore di quello assestato al socialpatriottismo dei rinnegati.

«Terzo: Restaurazione della teoria dello Stato e della rivoluzione secondo Marx, e della dittatura del proletariato come transazione alla sparizione delle classi e dello Stato stesso; restaurazione della teoria del partito di classe come stabilita in Marx e Lenin — contro la deviazione operaiista, e tradeunionista, o anche "demoproletaria" — per cui è solo il partito che, senza consultazioni a tipo di truffa borghese, rappresenta la classe e conduce la rivoluzione, lo Stato, l'abolizione successiva dello Stato. Risultati di portata mondiale cui negli anni gloriosi che se-

guirono Ottobre, si affiancò la costruzione della nuova Internazionale e la sua denominazione di Comunista».

L'Ottobre bolscevico è quindi sempre stata una straordinaria conferma del marxismo e del programma comunista. Ed è anche dimostrazione in anticipo della mancata vittoria rivoluzionaria in Europa, e quindi nel mondo, e della sconfitta subita a metà degli anni Venti dal primo e isolato bastione della rivoluzione internazionale. La controrivoluzione borghese ebbe ragione dell'Ottobre russo, non della dottrina marxista.

Nell'opera di riconquista della corretta teoria marxista il nostro partito, fin dai suoi primi passi nel secondo dopoguerra, ha posto al centro del suo lavoro il bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione borghese, il bilancio di una rivoluzione che è stata il primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale e di una controrivoluzione che è stata, prima che russa, internazionale. La restaurazione della teoria marxista è passata attraverso questa precisa e indispensabile opera.

Ed è a questo bilancio che ci rifacciamo per riprendere i cardini della dottrina e le lezioni storiche necessarie a dare continuità ad un filo storico ininterrotto e mondiale, il filo del comunismo rivoluzionario marxista al quale è indispensabile collegarsi per chiunque voglia lavorare seriamente e coerentemente alla formazione del partito comunista mondiale.

Le questioni che intendiamo richiamare alla memoria non possono essere trattate in un unico articolo. Ne scriveremo alcuni, cercando di mettere in rilievo i seguenti punti: il carattere socialista dell'Ottobre bolscevico, il ruolo del partito di classe e dello Stato nella dittatura proletaria, l'Internazionale ovvero il partito comunista mondiale.

In questo primo articolo trattiamo del carattere socialista dell'Ottobre bolscevico, col quale termine sintetizziamo la portata politica internazionale della rivoluzione proletaria russa guidata dal partito comunista bolscevico.

Una delle falsità più ripugnanti prodotte e alimentate continuamente dai partiti rinnegati, stalinisti e «post-stalinisti», è stata quella secondo cui il bolscevismo, e per esso Lenin, avrebbe apportato al marxismo — una serie di novità e di aggiornamenti tali da sconvolgerne l'unicità, l'integralità, la costruzione monolitica e invariante. Questi aggiornamenti sarebbero dovuti alle particolari condizioni di barbarie che presentava a quell'epoca l'immenso impero zarista, e che avrebbero giustificato perciò adattamenti diversi per ogni area diversa e paese diverso; che avrebbero giustificato in sostanza le teorizzate «vie nazionali al socialismo» cui tutti i partiti stalinisti dal 1926 in poi legarono il proprio futuro controrivoluzionario di collaborazione con le borghesie di tutti i paesi.

Naturalmente gli aspetti della rivoluzione proletaria russa che venivano, e vengono ancora, assimilati alle particolarità «barbariche» dell'area slava di quell'epoca — mentre per noi rappresentavano invece il carattere universale della rivoluzione russa — riguardano il potere dittatoriale, l'esercizio della dittatura proletaria da parte dell'unico partito comunista, il terrore rosso nei confronti di tutti i partiti e forze avverse, gli interventi dispotici nell'economia e nel campo sociale ma soprattutto in quello politico, il sostegno attivo e centralizzato dei movimenti rivoluzionari negli altri paesi e le ferre direttive dell'Internazionale Comunista.

La teoria del «socialismo in un solo paese» rappresenta bene lo stravolgimento del bolscevismo e, per suo tramite, del marxismo. E non dimentichiamo che la sua applicazione pratica, in Russia e fuori di essa, passò attraverso il massacro della vecchia guardia bolscevica e la persecuzione di tutti i militanti comunisti, i pochi noti alle cronache e i molti rimasti anonimi, in tutto il mondo e per decenni.

I cuori buoni delle borghesie civilizzate d'Occidente potevano accettare che lo zarismo finisse i suoi giorni anche per mano violenta. La rivoluzione di febbraio '17 e il potere borghese rappresentato da Kerenski erano stati salutati in tutte le capitali europee e sostenuti nella misura in cui l'impegno della Russia nella guerra mondiale non cadde, ma divenisse più efficace che non sotto lo zar. Mai potevano accettare che le classi sottoposte e in particolare il proletariato russo innalzassero sul corpo morto dello zarismo la bandiera della rivoluzione anticapitalista e antiborghese, dopo di aver innalzato quella antif feudale.

I cuori buoni dei partiti socialsciovinisti, patriottici e opportunisti potevano anche accettare che la rivoluzione bolscevica andasse a fondo nel sovvertire la società asiatica russa. La rivoluzione russa veniva salutata in realtà non per quel che rappresentava storicamente ma per la risolutezza rispetto la vecchia società barbara, risolutezza resasi necessaria successivamente al febbraio visti i tentativi di restaurazione dello zarismo. Ma mai potevano accettare che quella rivoluzione rappresentasse, grazie alla forma bolscevica che prese in ottobre, il primo bastione di una rivoluzione mondiale che la storia metteva all'ordine del giorno e della quale, in Russia, anticipava gli obiettivi e i metodi universali.

Tutto sarebbero stati pronti ad accettare, e in ogni caso a parole, come dimostrò il centrismo alla Serrati, salvo ammettere che la via tracciata dall'Ottobre bolscevico era una via internazionale e l'unica da percorrere.

Tutte le loro viscide commemorazioni, dalla vittoria staliniana in poi, sono servite all'esclusivo scopo di seppellire la gigantesca portata rivoluzionaria del bolscevismo di Lenin, e di strappare dalla mente e dal cuore delle generazioni proletarie successive il legame storico e di sangue che la rivoluzione bolscevica rappresenta.

Ma lo spettro del comunismo rivoluzionario si aggira ancora e oggi non solo in Europa, ma nel mondo intero.

Più si avvicinano periodi di crisi economica e sociale di vaste proporzioni, più aumentano i tentativi di esorcizzarlo. La potente arma della controrivoluzione staliniana (distruzione del partito di Lenin e dell'Internazionale, deformazione e falsificazione della dottrina marxista, eliminazione fisica di ogni opposizione che ricordasse ai proletari la giusta rotta rivoluzionaria) ha potuto inchiodare per decenni il proletariato di tutti i paesi all'interesse del capitalismo e alla conservazione sociale.

Ma gli stessi fatti materiali del sottosuolo economico della società capitalistica fanno

(1) Questo testo, come la quasi totalità dei testi di partito, è il resoconto scritto di riunioni interne ed è stato inserito nel volume «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», pubblicata dal partito nel 1976. Il brano che segue è alle pagine 20 e 21 di questo volume.

maturare, anche se molto lentamente e in modo frammentario, le contraddizioni in senso favorevole alla ripresa di classe. E sarà sull'onda della futura ripresa della lotta di classe che gli effetti della controrivoluzione si infrangeranno.

Allora, le varie confessioni che hanno punteggiato i decenni che ci distanziano dalle formidabili battaglie degli anni Venti — confessioni nei fatti più che nelle parole, dall'esistenza dell'economia di mercato, e quindi del capitalismo, in Russia e nel cosiddetto « campo socialista » ai contrasti nazionali e imperialistici che prevedono la mano militare all'interno del campo d'influenza stabilito coi briganti imperialisti alla fine della seconda carneficina mondiale o al suo esterno, dall'inserimento dell'economia cosiddetta socialista nel mercato mondiale allo sviluppo dell'iniziativa imprenditoriale privata come dalle ultime riforme di Gorbaciov — allora queste confessioni non « stupiranno » più i pseudorivoluzionari da salotto o da aula parlamentare, ma saranno accettate dalle masse proletarie e il chiaro volto del nemico di classe sotto tutti i cieli.

Le maschere del « socialismo reale » e del « socialismo dal volto umano » cadranno definitivamente. La putrida ideologia borghese democratica, e la bastarda teoria del socialismo in un solo paese verranno spazzate via dalla marea proletaria montante, come successe negli anni Venti e in particolare con l'Ottobre bolscevico all'ideologia socialpatriottica e alla teoria della rivoluzione pacifica, non violenta.

I movimenti storici delle classi, materialisticamente determinati, non possono essere esorcizzati da alcuna pratica reazionaria; prima o poi essi irrompono sulla scena portando lo scontro fra le classi allo sbocco decisivo.

Il movimento rivoluzionario delle classi in Russia nel 1917, inaspettato dai borghesi di Occidente e dallo zarismo quanto a potenza sovvertitrice, ma atteso, previsto e preparato da lunghi anni da parte dei rivoluzionari marxisti non solo di Russia, scosse profondamente non soltanto il Palazzo d'Inverno ma il mondo intero. E solo le forze internazionali e concentrate di tutti i poteri borghesi e reazionari del mondo, dopo dieci anni di durissime lotte sul piano politico, come su quello militare ed economico, ebbero alla fine ragione del primo potere rivoluzionario proletario.

Il valore internazionale e universale dell'Ottobre bolscevico è dato anche dall'enorme forza che occorre alla borghesia mondiale per abatterlo.

Ma non fu la forza militare a sconfiggerlo, fu il forzato isolamento e la mancata rivoluzione proletaria in Europa, cause queste ultime che determinarono l'insorgere successivo della degenerazione interna allo Stato e al partito della dittatura proletaria.

L'arretratezza economica della Russia chiedeva necessariamente lo sviluppo in senso capitalistico dell'economia nazionale; il potere bolscevico, conscio di questo compito interno, puntava decisamente sulla vittoriosa rivoluzione nell'Europa economicamente avanzata e sul mantenimento, nel frattempo, del potere politico alla classe proletaria. Semplice e nel contempo gigantesca prospettiva della rivoluzione proletaria.

Scoppiata in Russia per ragioni di carattere internazionale (la guerra imperialista aveva legato i destini della Russia alla situazione mondiale), la rivoluzione proletaria avrebbe potuto resistere col potere vittorioso in mano soltanto alla condizione che venisse in suo aiuto la rivoluzione in Occidente, il proletariato socialista — come ricorda Lenin — dei paesi europei capitalisticamente avanzati. E per ragioni internazionali, prima ancora che russe, il potere bolscevico cadde.

Dal 1848 proletario di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Milano al 1871 della Comune di Parigi passarono 23 anni. Dal 1871 al 1917 bolscevico ne passarono 46. Dal 1917 al prossimo svolto storico rivoluzionario ne stanno passando molti di più di quanto Lenin e Trotskys speravano, e di quanti il nostro stesso partito si attendeva quando prevede con 20 anni di anticipo la crisi mondiale del capitalismo nel 1975. Ma il corso storico della lotta fra le classi moderne non si è fermato.

né si può fermare, e oggi più di ieri riguarda fisicamente l'intero pianeta.

La lotta fra le classi oggi, non si sviluppa su linee di scontro sociale chiare e definite, né può contare su organizzazioni di difesa immediata e sui partiti nettamente indipendenti dalle borghesie e dai loro Stati. Distinguendo il partito della rivoluzione, lo stalinismo ha distrutto anche l'associativismo operaio classista, sicché oggi il proletariato di ogni paese si trova senza il suo partito di classe e senza le sue organizzazioni di difesa immediata; il proletariato è così dominato dal collaborazionismo politico e sindacale delle centrali opportuniste.

I caratteri socialisti dell'Ottobre bolscevico

In un testo di partito intitolato « Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale », datato 1957 (2) vengono ripresi e tracciati i punti essenziali della nostra valutazione dell'Ottobre come socialista, i cui caratteri non stanno in una trasformazione economica (impossibile in un solo paese e tanto meno nell'arretrata Russia), come non stanno nella separazione dei destini nazionali russi da quelli della rivoluzione internazionale. L'Ottobre fu socialista, all'opposto, proprio per il carattere internazionale della rivoluzione russa e per la formidabile applicazione della teoria marxista in un paese che la storia aveva chiamato alla rivoluzione duplice, antifeudale e antiborghese, da parte del partito di Lenin.

Ma passiamo subito a questo nostro vecchio testo.

« Lenin aveva sempre escluso ed escluse fino a che visse, e con lui gli autentici marxisti bolscevichi che, mancando la ripercussione della rivoluzione russa in Europa, potesse la struttura sociale russa trasformarsi con caratteri socialisti restando capitalistica l'economia europea ».

Basta infatti rifarsi a Lenin direttamente, senza passare attraverso le falsificazioni staliniane, e post-staliniane, per rintracciare in ogni suo scritto e in ogni sua azione questa inflessibile linea.

Prendiamo, ad es., un suo testo, di molto antecedente all'Ottobre '17. In « Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica » (del 1905) Lenin, tracciando chiarissima la prospettiva dei rivoluzionari autenticamente marxisti nella rivoluzione democratica russa, giunge ad una conclusione che non ammette false interpretazioni:

« Questa vittoria (la vittoria decisiva sullo zarismo) non farà minimamente della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma questa vittoria non sarà perciò meno di una portata enorme per lo sviluppo futuro della Russia e del mondo intero. (...) Questa vittoria ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista d'Europa, dopo di aver scrollato il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista » (3).

Magnifica la coerenza e la continuità con Marx ed Engels. Essi infatti, nella prefazione all'edizione russa del « Manifesto del Partito comunista », 21 gennaio 1882, affermano:

« In Russia accanto all'ordinamento capitalistico, che febbrilmente si va sviluppando, e accanto alla proprietà fondiaria borghese, che si sta formando solo ora, noi troviamo oltre la metà del suolo in proprietà comune dei contadini. Si affaccia quindi il problema: la comunità rurale russa, questa forma in gran parte già dissolta, è vero, della originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una più alta forma comunista di proprietà terriera, o dovrà attraversare prima lo stesso processo di dissoluzione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista » (4).

Ciò, per il ricostituendo partito comunista rivoluzionario significa l'assunzione di compiti molto più gravi che negli anni Venti, quando poteva invece contare su organizzazioni sindacali rosse e non tricolori. Ma la vecchia talpa lavora pazientemente, e le contraddizioni del sottosuolo economico stanno affiorando sulla superficie sociale mettendo in movimento mano a mano tutti gli strati sociali sui quali il proletariato è destinato in un futuro, che speriamo non lontano, ad innalzarsi protagonista.

E' quindi per la prospettiva rivoluzionaria che ci distingue che le lezioni dell'Ottobre bolscevico sono tanto più decisive.

E ancora Engels, nel 1894, nel suo scritto sulle « Condizioni sociali in Russia », va alla stessissima conclusione:

« Questa (la rivoluzione in Russia) non solo strapperà la grande massa della nazione, i contadini, all'isolamento dei loro villaggi, che formano il loro mir, il loro universo, e li spingerà sul grande palcoscenico dove impareranno a conoscere il mondo esterno e quindi anche se stessi, il loro stato e i mezzi per liberarsi dalle miserie presenti, ma darà al movimento operaio occidentale un nuovo impulso e nuove e migliori condizioni di lotta e, per ciò stesso, affretterà quella vittoria del proletariato industriale moderno senza la quale la Russia d'oggi non può uscire né dalla comune né dal capitalismo per dirigersi verso una trasformazione socialista » (5).

Invarianza della prospettiva rivoluzionaria marxista. Il proletariato industriale moderno d'Occidente ricevette l'impulso e le migliori condizioni di lotta dalla rivoluzione russa vittoriosa, ma non riuscì, allora, a vincere in Occidente. Perciò la comunità rurale russa, e con essa il proletariato, dovette attraversare lo stesso processo di dissoluzione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente, e non si è potuta risparmiare « la maggior parte delle sofferenze e delle lotte attraverso le quali noi dell'Occidente europeo dobbiamo aprirci faticosamente una via » (ancora Engels).

Non riuscendo il proletariato socialista d'Europa a scrollarsi dal giogo della borghesia, non poté aiutare il proletariato russo a fare la rivoluzione socialista, a passare cioè alla trasformazione socialista dei rapporti sociali ed economici borghesi.

Il carattere socialista della rivoluzione proletaria russa non va quindi cercato nell'economia russa che, coerentemente con Lenin, la nostra corrente ha sempre considerato capitalistica dimostrandone, sola contro tutti, le caratteristiche dominanti sugli aspetti precapitalisti presenti soprattutto nella Russia asiatica, nello studio e nel lavoro di partito.

Il carattere socialista della rivoluzione d'Ottobre va cercato nel campo politico, ed è rappresentato essenzialmente dal partito comunista bolscevico: dall'esercizio, come partito unico della classe operaia, della dittatura di classe, dalla sua politica « interna » e soprattutto dalla sua politica « estera » che sostanzialmente faceva dipendere le sorti del potere rivoluzionario conquistato dallo sviluppo vittorioso della rivoluzione proletaria in Europa, o almeno in uno dei suoi paesi evoluti, come nel caso della Germania (ricordiamo la tesi di Lenin sulle due metà spaiate del socialismo: in Russia il potere politico, in Germania la maturità economica). Un partito perfettamente cosciente e preparato ai compiti da rivoluzione duplice in Russia, e che assolse al suo compito senza chiedere preventive garanzie di successo.

« Tuttavia Lenin — continua il nostro te-

sto del '57 — mantenne sempre la sua tesi che in Russia il potere doveva essere preso e tenuto in forma dittatoriale, dal proletariato appoggiato dai contadini.

« Sorgono due quesiti storici. « Può definirsi socialista una rivoluzione che, come Lenin prevedeva, crea un potere che, in attesa di nuove vittorie internazionali, amministri forme sociali di economia privata, quando queste vittorie non sono venute? Il secondo quesito riguarda la durata ammissibile per una tale situazione, e se vi erano alternative che non fossero l'aperta controrivoluzione politica, il ritorno al potere di una borghesia nazionale a viso aperto ».

Questi due quesiti contengono, sostanzialmente, tutti i problemi relativi non solo alla rivoluzione proletaria russa, ma alla rivoluzione internazionale; la risposta ad essi può essere data solo in forza di un bilancio teorico, storico e politico della prima rivoluzione proletaria vittoriosa e della sua sconfitta ad opera della controrivoluzione internazionale, e interna alla Russia stessa.

Su questo bilancio il nostro partito ha basato la sua opera di restaurazione della dottrina marxista e della corretta prospettiva rivoluzionaria futura, e intorno ad esso ha fondato dal dopoguerra in poi la sua vita come organizzazione militante. Un bilancio che nelle sue linee dorsali è completo e affronta tutti i grandi problemi di impostazione programmatica e politica; un bilancio durissimo da assimilare, soprattutto in prolungata situazione storica sfavorevole, come dimostrano le divergenze e le scissioni che hanno lacerato il nostro pur piccolo partito.

Per noi l'Ottobre fu socialista, riprende il testo che stiamo citando, e che segue così: « l'alternativa alla vittoria controrivoluzionaria armata, che non vi fu (perché fu sgominata nei 3 anni di guerra civile dall'Armata Rossa capeggiata da Trotskys), lasciava due altre strade aperte e non una sola: la degenerazione interna dell'apparato di potere (Stato e partito) che si adattava ad amministrare forme capitaliste dichiarando di abbandonare l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato), ed una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente impegnato a sostenere la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che con il coraggio che ebbe Lenin dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste) ».

La precedenza viene data al primo quesito posto, e anche noi seguiremo questa traccia. Successivamente affronteremo il secondo.

E' il quadro generale della situazione internazionale ad essere decisivo sia per la rivoluzione che per la controrivoluzione.

La contraddizione tra i compiti socialisti del potere rivoluzionario in Russia (sostenere la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri contribuendo così alla vittoria della rivoluzione mondiale) e i compiti democratici e borghesi dello stesso potere (dare impulso allo sviluppo economico capitalistico interno controllato dalla dittatura proletaria) poteva essere risolta solo nel partito marxista internazionale e nella lotta rivoluzionaria nei paesi economicamente più sviluppati, vittoria che avrebbe potuto alleggerire il peso dei compiti borghesi del potere bolscevico apportando alla Russia arretrata la forza e la potenza economica più sviluppata, e rafforzare nello stesso tempo i bastioni della rivoluzione mondiale.

Il partito rivoluzionario, quindi, nella misura in cui non riusciva a resistere al potere saldo sull'impegno diretto a sostenere la lotta rivoluzionaria negli altri paesi, e nella misura in cui non veniva esso stesso sostenuto da quella lotta rivoluzionaria e dai partiti comunisti dell'Internazionale, doveva necessariamente degenerare, e degenerò purtroppo senza che si costituisse nel frattempo una forza militante coerentemente marxista e in grado di poter, se non contrastare vittoriosamente il processo degenerativo, almeno rappresentare un saldo punto d'appoggio per la ripresa rivoluzionaria della lotta proletaria e comunista.

La controrivoluzione poté così appoggiarsi su di un processo degenerativo interno fatto di un certo punto inarrestabile e che provocò, più di una sconfitta militare in campo aperto, disastri immani ottenendo

non solo la sconfitta della rivoluzione proletaria, ma soprattutto la successiva partecipazione del proletariato mondiale alla seconda carneficina imperialista e alla ricostruzione postbellica in nome della « democrazia » e dell'« economia nazionale ». Veniva così allontanata di decenni la possibilità di una riscossa proletaria e la stessa ricostituzione del partito marxista internazionale.

Ma torniamo al nostro primo quesito. La rivoluzione d'Ottobre non può essere considerata correttamente se la si limita ad una rivoluzione nazionale e puramente antif feudale. D'altra parte sarebbe disastroso considerare la socialista scambie il portato storico nella struttura economica e sociale che è stato di carattere borghese, e quindi capitalistico, come una effettiva trasformazione in senso socialista della società. Inoltre non può essere considerata socialista per il solo fatto che il partito comunista la direse, sebbene questo sia certamente un elemento di primaria importanza.

E' l'intero periodo storico che sbocca nel bivio: guerra imperialista o rivoluzione proletaria, a determinare i caratteri obiettivamente rivoluzionari e proletari del 1917 russo, a farne un crocevia rivoluzionario di grandezza storica.

Infatti, « l'Ottobre si legge tutto nelle pagine — nei discorsi, negli scritti, nelle tesi, nelle battaglie, anelli di una sola ed unica catena — che ne furono l'annuncio prima che l'insurrezione travolgesse in una sola ventata l'intero apparato di dominio della classe dominante », scrivevamo nel 1968 nel testo « Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico » (6).

E se non si fosse potuto leggere tutto prima dell'insurrezione, non si sarebbe mai avuto l'Ottobre bolscevico, « il che significa anche la guerra civile, l'Internazionale e i suoi primi congressi, la NEP — la rivoluzione vittoriosa ma anche la controrivoluzione che poi lo sommerse. L'Ottobre che significa non solo la rivoluzione in Russia, ma la rivoluzione — e la controrivoluzione contro di essa scatenata — nel mondo. L'Ottobre non è l'ignoto verso il quale il partito si butta attendendo che la storia sciolga i suoi enigmi e gli detti il cammino: è il punto di arrivo previsto, atteso, preparato, martellato di giorno in giorno — nelle parole e negli atti — fra le masse; un punto di arrivo che è insieme e allo stesso titolo e nello stesso modo un punto di partenza ». Il punto di partenza per la conquista del potere in tutto il mondo, l'esempio vivente del potere rivoluzionario conquistato, la via che i comunisti parigini avevano già percorso e che Marx ed Engels avevano teorizzato prima, durante e dopo la Comune, come Lenin, e per sua voce il partito bolscevico, aveva teorizzato prima durante e dopo la presa del Palazzo d'Inverno, e che è per i comunisti di ogni paese e generazione l'unica via.

Ridiamo la parola ancora un momento a Lenin, lapidario e inequivocabile: « La vittoria definitiva del socialismo in un paese è naturalmente impossibile. Ma in compenso è possibile un'altra cosa: un esempio vivente, un inizio del lavoro in qualsiasi paese: ecco quello che accende le masse lavoratrici in tutti i paesi » (gennaio 1918). E nel luglio 1918, mentre scoppia la guerra civile: « Per il momento, nostro compito è mantenere la fiaccola del socialismo in modo che proietti il maggior numero di scintille per l'incendio crescente della rivoluzione mondiale ». E' il senso pieno e formidabile della rivoluzione in permanenza di Marx, e tanto cara a Trotskys.

Un aspetto di fondo e determinante del quesito posto riguarda la questione della guerra.

La guerra europea e mondiale avrebbe avuto carattere imperialista anche per la Russia (così Lenin) e « quindi il partito proletario doveva, come nella guerra russo-giapponese che provocò le lotte del 1905, tenere attitudine aperta di disfattismo. Ciò non per la ragione che lo Stato non era democratico, ma per le stesse ragioni che dettavano a tutti i partiti socialisti degli altri paesi lo stesso dovere. Non vi era in Russia abbastanza economia capitalistica e industriale da dare base al socialismo, ma ve n'era abbastanza da dare alla guerra carattere imperialista » (7). E ve n'era abbastanza, pos-

siamo aggiungere, per dare alla lotta proletaria il carattere di lotta rivoluzionaria.

L'attitudine verso la guerra diventa per tutti i partiti rivoluzionari dell'epoca tanto più discriminante e decisiva, e da allora lo è stato sempre; tutti coloro che sono per la sua continuazione, non importa sotto quale governo e con quale giustificazione, sono contro la rivoluzione, e anche contro quella del febbraio '17 che chiedeva la fine della guerra; coloro che sono per la liquidazione della guerra sono, invece, per la rivoluzione proletaria poiché questa è l'unica che possa effettivamente porre drasticamente fine alla partecipazione della Russia alla guerra imperialista, costituendo nello stesso tempo una potente alternativa alla lotta proletaria in tutto il mondo.

La prima fase della rivoluzione russa, la rivoluzione di febbraio, fu osannata da tutti i demopatrioti e socialpatrioti, che la attribuirono non alla stanchezza delle masse e dei soldati bensì all'abile manovra delle ambasciate alleate. La Russia allora era alleata delle potenze democratiche Francia, Inghilterra e Italia.

La maggioranza dei socialisti russi di destra non avevano aderito alla guerra, ma si orientarono subito verso un governo provvisorio che, d'accordo con le potenze estere, l'avrebbe continuata e su tale base si delineò un compromesso con i partiti borghesi. I bolscevichi rimanevano gli unici a rivendicare il rovesciamento di un tale governo e la liquidazione della guerra e delle alleanze di guerra.

Questa posizione trovava d'altra parte una base materiale nel corso stesso della rivoluzione di febbraio che aveva sì trasmesso il potere, abbattuto lo zarismo, alla borghesia ansiosa di continuare la guerra imperialista, ma che nello stesso tempo aveva creato un duplice potere, il potere dei soviet degli operai e dei soldati di Pietrogrado che poggiava non sulla legge ma sulla forza armata delle masse.

Ed è su questo potere delle masse armate che poggerà la conquista violenta dell'Ottobre e la sconfitta delle forze borghesi e soprattutto piccolo borghesi, della loro ideologia democratica e guerrafondaia.

Soltanto il proletariato guidato dal suo partito di classe poteva sfruttare vittoriosamente l'occasione storica che si ripresentò ad Ottobre; solo il proletariato guidato dal suo partito di classe poteva assumersi il compito di liquidare la guerra imperialista e le alleanze di guerra, conquistando il potere politico « che solo può garantirci la cessazione della guerra » e che sarà « il principio della rottura mondiale del fronte degli interessi del capitale; solo rompendo questo fronte il proletariato può infatti sottrarre l'umanità agli orrori della guerra e procurarle i beni di una pace duratura » (Lenin).

Non è una posizione pacifista e tantomeno nazionale quella del partito bolscevico: è la corretta posizione rivoluzionaria, valevole per qualsiasi proletariato, nell'ottica della rivoluzione internazionale.

Primo compito: rompere il fronte degli interessi del capitale. Secondo: fare da base alla rivoluzione proletaria nel mondo, rafforzando il potere politico conquistato attraverso la dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista.

« La conquista del potere da parte del partito comunista — riprendiamo dal nostro testo citato del 1957 — si esprime come difatta nella guerra civile di tutti gli altri partiti sia borghesi che sedicenti operai e contadini, fautori della continuazione della guerra a fianco degli alleati. Essa si completò con la vittoria contro questi partiti nel Soviet panrusso, che integrava la loro disfatta e quella dei loro alleati extra-soviet nella lotta per le strade, nella dispersione dell'Assemblea costituente che il governo provvisorio aveva convocato; e finalmente nella rottura con l'ultimo alleato, il partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra, forte nelle campagne e fautore della guerra santa contro i tedeschi ».

(7) Cfr. « Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico », cit.

(2) Cfr. « Il programma comunista », n. 21, 8-25 novembre 1957.

(3) Cfr. Lenin, Due tattiche della Socialdemocrazia nella rivoluzione democratica, Opere, vol. IX, p. 48, Ed. Riuniti, 1969.

(4) Marx-Engels, Manifesto del partito comunista, Einaudi, 1962, p. 31.

(5) Engels, Condizioni sociali in Russia, in « India, Cina, Russia », Ed. Il Saggiatore, 1960, p. 285.

(6) In « Il programma comunista », n. 7, 15-30 aprile 1968.

SUL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO (2)

La riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito

Nell'articolo precedente « Che cosa significa fare il bilancio delle crisi di partito? » (cfr. « il comunista », n. 6, nov. 86 - genn. 87) abbiamo affermato che la necessità di ristabilire la continuità programmatica e organizzativa del partito richiede di fare il bilancio, e aggiungevamo:

« Coloro che non si sono posti il problema della continuità non hanno avuto bisogno di fare alcun bilancio; si sono semplicemente basati sul fatto contingente della crisi generale del partito per dedurre che « il partito » non serviva più — e che quindi era inutile porsi il problema della continuità programmatica e organizzativa ».

E' il caso infatti non soltanto dei liquidazionisti della prima ora, cioè di coloro che hanno abbandonato il partito per « seppellirlo » e per andare a « sciogliersi nei movimenti reali », ma anche di coloro che hanno sostanzialmente condiviso la stessa traiettoria di fondo, ma solo in modo più ambiguo e insidioso, come « Combat ».

Al contrario, « coloro invece — continuavamo nell'articolo citato — che si richiamano al partito di ieri e che ne rivendicano il patrimonio complessivo e la continuità non possono sfuggire: devono rendere conto non solo a se stessi ma soprattutto ai proletari e ai militanti di oggi e di domani dell'attività del partito e delle sue crisi ». L'onore del partito lo si salva solo a questa condizione. « Essi devono rendere conto di ciò che hanno sostenuto e di ciò che hanno fatto per superare la crisi interna, non per confessare supposti peccati [o per fare autocritica], ma per trarre utili lezioni anche dalle sconfitte ».

Rendere conto, di quanto sostenuto e fatto prima durante e dopo la crisi. E' una questione di atteggiamento politico verso il partito stesso, l'organizzazione collettiva dei militanti passati, presenti e futuri, e verso la classe del proletariato che il partito marxista rappresenta nei suoi fini storici avendo il com-

pito di prepararsi a dirigere nella lotta anicapitalistica, nella rivoluzione e nella dittatura proletaria. Questo atteggiamento politico non può essere indefinito, casuale o stabilito volta per volta, e non proviene nemmeno in modo automatico dal programma: deve essere innanzitutto sempre lo stesso, coerente nelle parole e nei fatti ai principi e agli scopi della rivoluzione, alla tradizione del movimento comunista rivoluzionario e va costruito nello sviluppo dell'attività di partito. E' il nocciolo della preparazione rivoluzionaria perché soltanto la sua ferrea coerenza in collegamento con la ferrea difesa della teoria e del programma può garantire efficacia e tempestività all'azione di classe.

L'atteggiamento politico che il partito esprime nella sua attività esterna — a livello di propaganda, di agitazione, di intervento, di lotta — non deve ovviamente contraddire l'atteggiamento politico che il partito sviluppa al proprio interno e che amalgama e integra le forze del partito in una compagine organicamente disciplinata. Oltre un certo punto l'organizzazione di partito non sopporterebbe l'acutizzarsi di una contraddizione di questo tipo, e si spezzerebbe. E' quel che è successo al nostro partito nel 1982.

Il punto critico si esprime proprio sull'atteggiamento che il partito intendeva e doveva assumere rispetto agli spiragli che si andavano aprendo nel campo della lotta proletaria — sul terreno sindacale come su quello sociale e politico — e che entrò in rotta di collisione con l'atteggiamento (prevalentemente propagandistico, incline ad attendere dallo svolgimento oggettivo delle situazioni e della lotta sociale lo sviluppo favorevole non solo della ripresa di classe ma anche della capacità del partito di dirigere quella ripresa verso lo sbocco rivoluzionario) che nel partito si era sviluppato in tutto il periodo precedente di profonda controrivoluzione e di sostanziale stasi dei movimenti della classe.

La questione del ritardo del partito

Il punto critico emerse come sintesi di pressioni di vario tipo, ma in generale tutte indirizzate ad adeguare la struttura del partito ad inserire la propria azione negli spiragli che la realtà sociale generale andava aprendo, non l'obiettivo di ottenere risultati visibili e a scadenza non lontana. L'esagerazione nelle attese di questa attività esterna portava così ad ingigantire il peso e le dimensioni di un ritardo reale che il partito manifestava obiettivamente e riconosceva come fatto collegato al ritardo più generale del corso storico di ripresa della lotta classista.

Parallelamente ad una accelerazione volontaristica nel processo di formazione e strutturazione del partito, si presentava così una sproporzione nelle attese di risultati immediati dall'azione di partito; entrambe, inoltre, cooperavano nel rifiutare il primato della teoria e degli orientamenti generali — dati ormai per acquisiti e consultabili nei testi — e nel far primeggiare invece i problemi « specifici », contingenti, cosiddetti tattici e organizzativi. Ma questa febbre di tipo attivistico non faceva superare al partito, né poteva farlo, il ritardo che lo caratterizzava, come non poteva farlo superare al proletariato (!). Seguono ben altre vie i processi di maturazione delle situazioni.

Per il partito, quel ritardo non consisteva nel non avere prospettive o linee politiche adeguate per il periodo storico che si sta attraversando — come pretesero i liquidazionisti dell'82 e i loro epigoni posteriori alla « combat ». Stava invece nel non aver affrontato e assimilato in modo sufficiente e coerente, in tutta la rete di partito, l'urgenza e la dimensione dei nuovi compiti del partito; nuovi non nel senso di imprevisti, o completamente diversi o addirittura contrari ai compiti sempre rivendicati, ma nel senso di permettere all'articolazione delle forze di partito di agire sui diversi terreni in forma coerente con l'indirizzo generale, coordinata e disciplinata, e nel senso di strutturare organicamente il partito per far fronte adeguatamente all'aumento quantitativo e qualitativo dell'attività esterna ed interna, con una centralizzazione più precisa e una preparazione politica più puntuale e incisiva.

Un ritardo storico non è recuperabile come il ritardo di un treno. Non si tratterà mai di « accelerare la velocità » o di « saltare qualche stazione », e nemmeno di abbandonare al loro destino i compagni

che « non stanno al passo ».

Al superamento di un ritardo storico concorrono molti elementi, tra cui certamente anche l'elemento partito, inteso come fattore di storia, e non soltanto come prodotto. Ma la formazione del partito in grado di diventare effettivo fattore di storia, quindi di dirigere il movimento della classe, la rivoluzione e la dittatura proletaria, ha essa stessa bisogno dell'alimento delle lotte sociali e di classe. Come non basta rivendicare il marxismo ma si deve maneggiarlo correttamente, così non basta rivendicare la necessità del partito e della sua azione ma si deve conquistare la forza per farlo e la forza di farlo agire correttamente. Questa forza non la dà soltanto la volontà e la coscienza dei militanti, ma la dà anche e in modo decisivo la lotta della classe proletaria, uno dei famosi elementi oggettivi della storia.

In mancanza della lotta di classe su ampia scala, e in mancanza di una effettiva ripresa della lotta classista in forma non episodica, quanto tempo il partito formale poteva, e può, resistere sul bastione della difesa della dottrina e del bilancio storico della controrivoluzione? Il nostro piccolo partito, dalla sua costituzione in poi, ha resistito tra alti e bassi, crisi interne e sviluppi nella rete organizzativa, trent'anni prima di frantumarsi. Questo è un grandissimo risultato alla condizione di saper leggere correttamente il corso della sua storia e trarne tutte le lezioni.

E fa parte della sua storia il ritardo col quale, dopo aver messo mano alla dura opera della restaurazione della dottrina marxista e delle corrette lezioni della controrivoluzione, ha iniziato ad adeguare la sua struttura organizzativa e la sua attitudine politica e di intervento ai problemi che il corso economico, sociale e politico del capitalismo ponevano, e pongono tuttora, al partito di classe. Un ritardo riconosciuto, previsto, materialisticamente determinato, ma non per questo da accettare come fatalità o come una dannazione. Si trattava, e si tratta ancor più oggi, di collocare storicamente il corso di sviluppo del partito di classe, coscienti del fatto che per lungo tempo il partito di classe ha il compito essenzialmente di prepararsi a compiti costantemente più grandi di lui e alla cui attuazione il partito contribuisce — certo, in modo determinante ma non per questo esclusivo — con la sua opera specifica (propaganda, agitazione, organizzazione)

a contatto con la classe operaia, la cui ripresa classista porterà l'ossigeno necessario al grandeggiare della prospettiva rivoluzionaria e allo sviluppo del partito di classe.

Gli effetti di questo ritardo sono andati accumulandosi e, ad ogni crisi interna di una certa importanza, si riproponeva assieme al problema di individuare e combattere tendenze sbagliate di recente apparizione anche quello di combattere nuovamente tendenze sbagliate già conosciute e apparentemente vinte.

Più il partito tentava di mettersi all'altezza dei propri compiti e più i contraccolpi della sua attività nella realtà sociale si facevano pesanti. Si potrebbe dire che questa difficoltà sia una costante e che perciò è tanto più importante la preparazione rivoluzionaria e il saldo ancoraggio al filo storico della dottrina marxista e dell'esperienza storica della sinistra comunista.

Non è il partito-storico che subisce sconfitte, è il partito-formale che nell'arco di oltre trent'anni dalla fine della seconda guerra imperialistica va scontrandosi con errori tipici dei movimenti rivoluzionari: l'indifferenzismo, incapace di utilizzare il materialismo storico e dialettico e quindi incapace di valu-

Le scissioni più importanti

La storia delle scissioni avutesi nel nostro partito — argomento di diverse riunioni, di bollettini interni e che riprenderemo sulla nostra stampa (*) — si svolge all'ingrosso a cicli decennali.

Nel 1952, la prima scissione decisiva che dà origine alla nostra organizzazione di partito viene affrontata con le « Tesi caratteristiche del partito », datate 1951, e con il proseguimento della vasta e sistematica opera di restaurazione teorica e di bilancio storico e politico della controrivoluzione borghese che passò sotto il nome di staliniana.

La scissione avvenne su questioni politiche di importanza fondamentale, come la valutazione dei moti anticoloniali, del lavoro dei comunisti nei sindacati pur se tricolore, la partecipazione o meno alle elezioni e quindi al parlamento, ecc. Tutte questioni che rimandavano direttamente a posizioni teoriche. Formalmente avvenne con la separazione di un gruppo di militanti che si tenne la testata « battaglia comunista » dal gruppo che formò il partito cui noi ci colleghiamo. E da allora il nostro giornale si chiamò « il programma comunista ».

Nel 1964, la scissione col gruppo che darà vita poi al giornale « Rivoluzione comunista », viene affrontata con le « Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale ». Partito mondiale, perché non ci si pose mai dal punto di vista del partito « italiano » o « francese » o di qualsiasi altra nazione, come non ci si pose mai dal punto di vista di una organizzazione fisica composta da quei determinati compagni, in quel particolare momento come se il partito potesse essere identificato con i compagni, o la sua direzione, che lo compongono in un determinato periodo.

Tanto meno ci si pose dal punto di vista dell'utilizzo del meccanismo democratico nel funzionamento interno — che invece si rigettò non per un estetico purismo dottrinale, ma sulla base del bilancio storico della controrivoluzione — e si combatté il volontarismo spaccato secondo cui due compagne costituiscono il comitato donne, due giovani il comitato giovanile, ecc.

Quelle « Tesi », pubblicate nel 1965, ebbero un corollario, con ulteriori precisazioni e ribadimenti dell'impianto di base in materia organizzativa: le « Tesi supplementari » del 1966, e le « Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole ».

Con questo corpo di Tesi furono sistemate le questioni organizzative e definite le caratteristiche del principio del centralismo organico, indispensabile base per l'orientamento pratico in materia di organizzazione di partito. Ma mai pretesero essere un vademecum dal quale estrarre di volta in volta la formulaletta organizzativa utile al momento.

Tutte queste Tesi, assieme a quelle del 1920 della frazione comunista astensionista, del 1922 del P.C. d'Italia, del 1926 della sinistra a Lione, e allo scritto del 1945 su « natura, funzione e tattica del partito comunista » sono state radunate nel testo « In difesa della continuità del programma comunista », pubblicato nel giugno del 1970.

Nel 1972, con le Tesi sulla questione sindacale — che, in realtà

investono per questa via l'intero campo di attività del partito — si risponde ad una crisi che definiamo insieme di impazienza attivistica e di metafisica concezione del partito nella quale si è scisso il gruppo che si organizzò poi col giornale « il partito comunista ». Quell'impazienza si esprime principalmente, nella pretesa di mobilitare strati consistenti di proletari nella situazione di allora e, ancor più, nella pretesa di mobilitarli intorno a parole d'ordine del tipo: « ricostituzione del sindacato di classe » sulla cui traccia stava la rivendicazione di « difendere » la Cgil, supposta ancora « rossa », contro l'unificazione con gli altri sindacati, Cisl e Uil; parole d'ordine che avrebbero comunque presupposto un'altissima tensione sociale e l'effettiva ripresa su vasta scala della lotta classista organizzata. Quella concezione metafisica del partito si esprime nel concepire l'incontro fra classe e partito come un risultato automatico dello sviluppo delle condizioni materiali oggettive favorevoli, e nel concepire il centralismo organico in chiave democratica secondo cui i compagni di partito sono da considerare come granelli tutti identici uno all'altro e con eguali « diritti » e con identico « accesso » al patrimonio teorico e politico, quindi con identico « diritto » ad essere e rappresentare il partito; un partito al quale non necessiterebbero organi centrali e di controllo ma che si « autorganizza » spontaneamente e nel quale le diverse funzioni « si svolgono » senza alcun soggetto, senza alcuna responsabilità precisa di compagni selezionati a svolgerle.

Negli anni immediatamente successivi vi furono altre crisi ma, fino al 1977, di segno complessivamente diverso.

Fino al '72/73 i gruppi di compagni che si staccavano dal partito pretendevano in generale di salvare dalla degenerazione il patrimonio e la tradizione della sinistra comunista, e « italiana » in particolare, nell'immobilismo e passivismo fatalistici, o nell'attivismo volontaristico; alcuni, più bordighisti di Bordiga, giungevano addirittura ad accusare il leninismo di « vizio d'origine » per il fatto di non essere stato così rigido tatticamente e in materia organizzativa quanto invece chiedeva e rivendicava la sinistra italiana. Molti sono i lavori di partito nei quali si è combattuta la posizione di coloro che nel « leninismo » vedevano soprattutto l'opportunismo tattico e organizzativo, e la posizione simmetricamente sbagliata di coloro che in nome di un malinteso « leninismo » vedevano nella sinistra italiana soprattutto il dottrinarismo. E anche su questo aspetto della questione avremo modo di tornare, riprendendo il filo che collega il bilancio della controrivoluzione condensato nella « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi », e nella « Storia della sinistra comunista ».

Dal 1974 al '77 si staccano invece gruppi di compagni che negano la validità del patrimonio della sinistra comunista « italiana » contrapponendogliene un altro presentato di volta in volta come la vera incarnazione del « leninismo », in alcuni casi in versione trotskista. Bisognerà arrivare al 1983-84 perché il gruppo di « combat » riprenda la teoria del « vizio d'origine », que-

sta volta applicata alla sinistra italiana.

A fronte di quelle crisi non furono redatte Tesi particolari, ritenendo sufficiente proseguire l'attività di partito sulle sistemazioni teorico-politiche già fatte e ribadite fino al 1965-66, e nelle Tesi sulla questione sindacale del 1972.

Diverse riunioni generali e regionali di partito, articoli di giornale e testi interni, furono comunque dedicati ai problemi di teoria, di orientamento tattico e politico, e di organizzazione che queste crisi avevano sollevato; materiale che riprenderemo nel corso del lavoro di bilancio che stiamo portando avanti (*).

In seguito, e soprattutto di fronte alle divergenze che portarono a una nuova scissione nel 1981 con gruppi di compagni che ripresentano una formale e malintesa difesa della specificità della « sinistra italiana » su posizioni sostanzialmente attendiste, si dovrà riconoscere che un altro grave ritardo si era aggiunto, quello sul bilancio approfondito ed esauriente delle crisi di partito e in particolare di quella che fu definita « fiorentina » (perché da quella sezione prese le mosse) i cui effetti continueranno a farsi sentire fino all'82 e oltre (*).

La grande polemica, che non smise nel partito, verteva sul problema del come agire nelle situazioni, e di che cosa attendersi dall'agire del partito e dalle situazioni stesse.

Una questione, quindi, di valutazione delle situazioni e del movimento delle diverse forze in campo, una questione di tattica anche se non nel senso pieno del termine dato da Lenin quando parla del piano sistematico d'azione del partito in grado, nella sua applicazione, di modificare il rapporto di forze fra le classi a favore del corso rivoluzionario.

In una circolare del 5 settembre '82 (*), precedente di un mese l'esplosione liquidazionista, intitolata « Il partito di fronte alle questioni sorte nel recente passato », vengono definiti due modi fondamentali di inquadrare i quesiti posti al partito dallo svolgimento della situazione e dal suo stesso sviluppo. I quesiti, in termini di compiti da attuare, erano: Come favorire la frattura fra movimento proletario e borghese, fra movimento proletario e col-laborazionismo? Quali i passi da compiere?

Il problema a monte è in realtà teorico: « Come interviene il partito in un movimento che di per sé non è rivoluzionario e ancora certamente per molto tempo è destinato a essere inquadrato perlopiù da organizzazioni collaborazioniste, opportuniste, e in parte « infantili » per ragioni materiali e non solo per i mezzi che determinate ideologie hanno a loro disposizione? In quale misura oggi è possibile fornire al movimento proletario, oltre l'indicazione della necessità di riappropriarsi il programma comunista e di lottare intorno agli obiettivi di classe, una agitazione intorno a determinati obiettivi più larghi di quelli che nascono nelle singole lotte e un apparato organizzativo? Che cosa, d'altra parte, il partito si propone di ottenere dalla partecipazione ai movimenti sociali oggi? ».

I problemi degli obiettivi parziali della lotta proletaria e della tattica del partito erano posti da tempo nel partito e venivano continuamente ripresi, come dimostra anche questa circolare, ma soprattutto per combattere una tendenza di recidivo attendismo contro la quale il partito tentava di far passare al suo interno non solo il riconoscimento delle necessità obiettive della lotta di classe e del corso rivoluzionario, ma quello delle necessità soggettive della lotta di classe e del partito stesso chiamato dalla situazione storica a porsi sulla linea di frattura fra il movimento proletario e la borghesia e il collaborazionismo anche come agente di questa frattura in termini non solo propagandistici e agitatori ma pratici e organizzativi. La circolare ricordata continua così:

« I due modi di rispondere a questi quesiti sono stati, in sostanza, questi: da una parte si ritiene che sarà la maturità della situazione — ossia il manifestarsi di un contrasto profondo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi — a porre il partito le condizioni reali della sua influenza sulla classe proletaria e del contributo alla rite-situra di organizzazioni di carattere classista aperte a tutti i lavoratori ».

Fino a quella manifestazione di contrasto fondamentale — ossia fino a che la situazione non cessi di essere controrivoluzionaria — il lavoro di partito sarebbe si di appoggio

alle lotte proletarie, ma non ancora di promozione di forme d'organizzazione indipendenti, perché queste non sarebbero tali ma solo gusci vuoti in cui le varie « avanguardie » trovano la loro tribuna. Non solo: la possibilità di una vera influenza su alcuni elementi operai sarebbe legata alla presa di distanza da questi fenomeni della politica degenerata delle formazioni politiche sedicentemente rivoluzionarie.

« D'altra parte, invece, si sottolinea come la ripresa della lotta di classe si esprime già oggi in manifestazioni che coinvolgono sia il proletariato, sia strati semi-proletari, sia quegli elementi che si sono già posti all'avanguardia di questo movimento reale, sia in quanto deve

(continua a pag. 6)

(1) Nella Parte IV, intitolata « Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952 » delle nostre Tesi caratteristiche, si afferma nettamente che: « Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare al proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a rinviare soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica ».

(2) Normalmente, nel giornale di partito si sono sempre affrontate le questioni politiche e teoriche che sorgevano all'interno dell'organizzazione nel corso della sua attività e che spesso si sono trovate al centro di divergenze e scissioni. Ma non si è mai parlato volentieri in pubblico delle divergenze in quanto tali, e questo non per un supposto purismo di facciata o per una concezione meschina del « lavare i panni sporchi in casa propria », ma per evitare che le divergenze venissero cristallizzate in termini o in tali compagni, che venissero cristallizzate anzitempo da polemiche a sfondo personalistico e che dessero il fianco alla richiesta di dibattiti e discussioni pubbliche a base di opinioni individuali.

Ciò che era ritenuto sostanziale erano in realtà i problemi politici e teorici, determinate concezioni divergenti della tattica, del metodo di lavoro, dell'attitudine politica e organizzativa ponevano a tutto il partito. Era quindi giustissimo, soprattutto in un periodo in cui ideologie, metodi e mezzi del democratico ammorbanono e corrompono anche il partito, di discutere e discutere sul lavoro dei rivoluzionari, difendersi dal fascino dei dibattiti e delle discussioni più o meno assembleari anche per mezzo di atteggiamenti pratici dogmatici, rigidi. Non abbiamo nulla da rimproverare a questa procedente rivoluzionaria; non abbiamo nulla da rigettare e di cui pentirsi su questo piano.

D'altra parte, sebbene proletari ad applicare questo metodo anche nelle polemiche e divergenze interne, il partito non va concepito come una comunità indistinta, come una specie di gelatina nella quale ogni molecola è uguale all'altra. E quando le polemiche e le divergenze prendono l'aspetto di una lotta politica di gruppi contro altri gruppi, di frazioni contro altre, l'identificazione delle concezioni divergenti con quei determinati gruppi o frazioni diventa un dato di fatto cui non è possibile prescindere, e sul nostro stadio di sviluppo delle divergenze interne è inevitabile che si giunga ad un contrasto fra tendenze opposte, tendenze che richiedono — fosse soltanto per riconoscersi come tendenze — una certa organizzazione, una certa letteratura, determinati atti. La scarsità del partito nostro di una parte di esso giunge ad un certo stadio di sviluppo del contrasto fra tendenze opposte, a causa del quale contrasto non è più possibile una attività comune, disciplinata e centralizzata.

Soltanto verso la fine degli anni Settanta si cominciò a porre anche pubblicamente il problema dell'analisi del corso di sviluppo del nostro partito, il problema dell'interrogarsi sul nostro passato. Agli interrogativi di questo tipo si rispose in parte con le Tesi di partito, rilette e ribadite alla luce delle nuove scissioni, e in parte con l'assunzione di un atteggiamento di sfida verso il passato del partito, il suo ritardo e le sue debolezze. D'altronde il partito a quell'epoca aveva già alle spalle una vita di oltre vent'anni, nei quali non sono mancati scontri politici e divergenze interne che portarono a scissioni. E' il partito del movimento proletario e comunista rivoluzionario, ma anche della piccola storia dei tentativi di ricostituzione del partito rivoluzionario di classe fatti nell'arco di questo trentennio dal nostro partito.

(3) Questo materiale è effettivamente molto sparso; in parte è pubblicato nei giornali di partito, in parte in « Bollettini interni ». In riunioni interne che non sempre sono state trasformate in articoli di giornale, in circolari centrali e in corrispondenze specifiche si rintracciano altri materiali molto utili e che verranno ripresi nel corso del nostro lavoro.

(4) Alle crisi di partito fu dedicato nel 1975 un intero « Bollettino interno » al quale furono in seguito collegati dei lavori sulla « crisi fiorentina » sulla lunghissima polemica con le sezioni piemontesi sulle questioni di tattica e di organizzazione.

(5) Questa circolare centrale fu contemporaneamente una risposta alle questioni dibattute nell'inizio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, sulle quali già nell'agosto '82 era maturata la scissione del gruppo di compagni algerini che lavoravano intorno al giornale « el-ottmani », e una risposta anticipata alla scissione maturata nel settembre '82 in Italia da parte della sezione di Schio che si riconobbe pienamente nel primo dei due modi di rispondere ai quesiti posti al partito dalla situazione e dalla sua attività.

saper dare le risposte che esso cerca, sia in quanto deve saper fornire il contributo perché esso possa svilupparsi e organizzarsi. Deve però anche determinare, per quanto approssimativamente, i limiti del movimento stesso, oltre che il carattere distinto e separato dal partito.

« In questo lavoro il partito si abilita a dirigere i movimenti più estesi che sorgono. La formazione di una rete di collegamenti e infine di un'organizzazione e di una direzione del movimento a carattere immediato non è il riflesso di una situazione improvvisamente radicalizzata, ma il risultato di un'incrocio di esigenze, che il movimento proletario sente più o meno confusamente, con l'elemento « esterno » e più o meno « cosciente » che non è solo il partito rivoluzionario, ma è costituito da tutte le altre ideologie ed organizzazioni che si propongono di influenzare il movimento proletario, utilizzando i riflessi ideologici spontanei e la maturità di volta in volta presente nel movimento e nelle lotte proletarie.

« Analogamente, l'influenza del partito su strati più o meno larghi del proletariato presuppone un'opera che dimostri nella pratica come il partito stesso ha di volta in volta risposto adeguatamente (a parole e nei fatti) al succedersi delle situazioni in cui questi proletari erano coinvolti ».

Non eravamo e non siamo oggi nella situazione di reale maturità dei fatti di cui parlano le nostre Tesi caratteristiche e a cui si fa riferimento anche in questa circolare. Ciò nondimeno continuiamo a rivendicare — per quanto forzatamente modesta e a raggio d'azione limitato essa sia — l'applicazione nell'attività complessiva del partito di indicazioni tattiche centrali, attitudini pratiche di intervento di-

La falsa risorsa degli espedienti tattici e organizzativi

Pur logorata da lunghe lotte interne, ora contro l'attendismo ora contro l'attivismo e infine contro entrambi, l'organizzazione di partito comunque si sviluppò anche geograficamente e sperò che il calore delle lotte ant imperialiste e delle prime lotte proletarie nei paesi industrializzati, e in particolare in Europa, aiutasse a sciogliere molti degli ardui problemi della tattica che l'andamento economico e sociale generale poneva inevitabilmente.

Ma quelle lotte rimanevano, e sono destinate ancora a rimanere episodiche; i proletari che vi partecipavano non riuscivano ancora a radicare esperienze pur formidabili di lotta in organizzazioni proletarie indipendenti e durature. E la situazione non è sostanzialmente cambiata oggi. Né la parola del partito o il suo intervento laddove era presente potevano accelerare un processo di ripresa di classe che iniziava appena a mostrarsi all'orizzonte.

Alla speranza di una accelerazione nella maturazione dei fattori oggettivi della ripresa di classe si unì, ad un certo punto, la pretesa di poter effettivamente modificare le situazioni nella quale le forze di partito intervenivano; ed è sull'onda di questa pretesa che l'atteggiamento politico « interno » divaricò sempre più dall'atteggiamento politico, rappresentato dagli organi centrali, verso l'esterno». Sempre più spesso ciò che veniva scritto nei giornali di partito, o nelle circolari interne, non corrispondeva a ciò che il partito, attraverso le sue sezioni, diceva e faceva nelle diverse località. L'attività locale, nella misura in cui andava a rincorrere tutto ciò che « si muoveva » o tutto ciò che sembrava si muovesse sulla linea di rottura con il riformismo e con la pace sociale, si trasformava via via in localismo.

Il giornale, le circolari, i testi centrali per manifesti o volantini venivano sempre più vissuti come strumenti essenzialmente di contorno se non addirittura inutili per l'attività locale; questa, e non l'attività generale del partito, veniva man mano considerata il fulcro dell'attività di partito, l'asse intorno al quale tutta l'attività di partito ruotava e infine il metro di misura col quale venivano valutate le situazioni e l'azione di partito, le sue posizioni, la loro correttezza o erroneità, la priorità negli interventi e nel lavoro interno stesso.

La teoria veniva chiamata in causa soltanto per quel che sembrava immediatamente utilizzabile per le risposte immediate ai problemi sollevati dall'attività quotidiana; pian piano la teoria veniva vissuta come un fatto storico acquisito e codificato nei testi di partito ai quali si chiedeva di custodire il patrimonio teorico complessivo restaurato nei bui anni della controrivoluzione, mentre l'attitudine al localismo e all'immediatismo prendeva impalpidamente il sopravvento.

Come sul piano politico e tattico il localismo portava al primato della situazione locale su quella generale e dell'esperienza locale e contingente su quella storica e più generale, così sul piano organizzativo interno andava formandosi un distacco fra la tendenza al centra-

lismo e la tendenza al democratico nella quale, d'altronde, meglio si esprime il localismo e il contingentismo.

Ed è precisamente il democratico, politico tattico e organizzativo, che ha portato il partito alla crisi generale. Una esplosione di individualismo, di protagonismo, di politicantismo personale ed elettorale, alimentati da visioni e valutazioni di carattere immediatista che la stessa attività sul terreno della lotta immediata inevitabilmente provoca, ha investito la rete organizzativa internazionale del partito ed è stata tanto più devastante nella misura in cui trovò il suo vettore principale nella direzione internazionale del partito.

In un partito che ha sempre rivendicato il centralismo organico come principio organizzativo interno e che ha fatto della difesa della restaurazione teorica il suo elemento più caratterizzante, l'insorgere di tendenze anticentralistiche, democratiche e immediatiste non poteva che sviluppare una lotta politica interna accessissima.

La vita politica interna del partito per molti anni prima dell'esplosione dell'82 è stata caratterizzata infatti dallo scontro di tendenze spesso, e per lungo tempo, mai dichiaratamente avversarie, ma nei fatti destinate a scontrarsi non soltanto sul piano delle dimostrazioni teoriche a colpi di citazioni dai testi di partito e di quelli marxisti classici, ma anche su quello della direzione politica e, infine, su quello organizzativo.

La vita interna del partito non può d'altra parte non essere attraversata dagli effetti della lotta politica e pratica che si svolge fra le classi e nelle file della classe proletaria, e che il partito stesso svolge nella società.

Questi effetti possono produrre all'interno del partito degli scompensi, dei dubbi, delle contraddizioni su cui si innestano spesso convinzioni e concezioni divergenti dalla giusta rotta del partito marxista. Sono essi stessi fatti materiali che vanno affrontati come elementi della lotta politica che il partito fa contro tutte le classi avverse al proletariato e tutti gli effetti e tutte le cause inerenti al modo di produzione capitalistico e alla dominazione borghese.

Il partito marxista, organico e armonicamente articolato nelle sue funzioni e nelle sue attività, svolge la sua lotta politica sui diversi terreni e nelle diverse condizioni in modo compatto e unitario. Nella misura in cui il partito-storico e il partito-formale sono organicamente uniti, il partito agisce con la massima efficacia e incisività nelle situazioni. Ma questo non è un dato di partenza del partito rivoluzionario; è un punto d'arrivo, una conquista. Perciò, la vita interna del partito di norma subisce la pressione degli effetti della lotta politica che si svolge nella società, pressione che può giungere a porre le condizioni perché all'interno del partito si svolga uno scontro fra concezioni divergenti, fra tendenze contrapposte. Questa situazione è prevista, e la preparazione rivoluzionaria basata sui bilanci storici delle rivoluzioni e delle controrivo-

luzioni è l'espressione di una lotta politica determinata, atta a mantenere e a riconquistare la rotta marxista che il partito-formale può perdere, come spesso nella storia è avvenuto.

I comunisti rivoluzionari sanno che devono affrontare anche all'interno del proprio partito l'influenza nefasta delle ideologie opportuniste, poiché il partito non è un ente astratto, non è immune da degenerazione; in effetti, si danno situazioni e periodi interi in cui nel partito le divergenze, che normalmente sono limitate ad aspetti particolari, parziali dell'attività, si cristallizzano dando corpo a tendenze e ad una loro spinta ad organizzarsi. Per il fatto che nel partito non sono ammesse frazioni organizzate ma è al contrario richiesta una disciplina centralistica senza eccezioni, non significa che non possano nascere, dalle contraddizioni che vive lo stesso partito, tendenze contrarie all'indirizzo del partito.

Il problema che si pone non è quello di cancellare le divergenze con una disciplina burocratica e amministrativa, e non è quello di dare sfogo alle divergenze affinché si sviluppino fino alle loro estreme conseguenze. Il problema è sempre quello di spiegare materialisticamente l'insorgere delle divergenze, identificandone l'origine, i caratteri e la traiettoria alla luce delle posizioni marxiste e del lavoro di bilancio che il partito ha fatto. La discussione interna è dunque fraterna nella misura in cui l'obiettivo effettivo di tutti, pur nell'esprimersi delle divergenze su questo o quel problema, è lo stesso. Ma quando l'obiettivo effettivo, anche se non dichiarato apertamente e coscientemente, non è più lo stesso, le divergenze assumono carattere di scontro tra concezioni diverse e, quindi, di lotta politica.

Nella nostra concezione del partito, nel quale non prevediamo l'adozione del metodo democratico e dei meccanismi di minoranze e maggioranze, come l'attività complessiva del partito è regolata da un funzionamento centralistico, così — e tanto più — di fronte a divergenze e tendenze contrastanti il metodo centralistico e antidemocratico è ancor più necessario. Infatti è soltanto questo metodo che può assicurare alla vita interna del partito non di impedire che in una certa situazione la lotta politica si svolga e si sviluppi — che non è possibile impedire —, ma di utilizzare gli aspetti e gli effetti che questa lotta produce per confermare le tesi programmatiche, la teoria e gli orientamenti generali, e per elaborare in modo organico, con l'apporto di tutta la compagine organizzata, e non attraverso presunti « esperti » o contrapposizioni di tesi opposte, le linee tattiche parziali, le indicazioni specifiche, le valutazioni delle situazioni.

Quando all'interno di questo lavoro comune si incrina il metodo centralistico, è inevitabile che ad un certo punto si produca una frattura interna la cui ampiezza e la cui profondità dipendono dalla saldezza teorica e politica generale e dalla assimilazione radicata di metodo di lavoro e di prassi coerenti con l'impianto teorico; più questa saldezza e questa assimilazione sono fragili, più le linee di rottura interne si approfondiscono e più l'organizzazione, e in particolare gli organi dirigenti, perde chiarezza, tempestività, resistenza.

Rimedi pratici o formule organizzative non potranno mai, come mai hanno potuto, risolvere e superare periodi o momenti critici; al contrario, la loro eventuale adozione contribuisce ad esasperare aspetti di contrasto e di divergenza insorti nel partito il quale ha invece il compito di superare le proprie crisi nella massima chiarezza e con la massima determinazione, ma nella consapevolezza che oltre un certo limite di incoerenza e distacco fra teoria e prassi la rottura si rende necessaria.

Nelle Tesi di Napoli del luglio 1965 (?) si afferma che « un rimedio alle alternative e alle crisi storiche ».

La falsa risorsa del meccanismo democratico

Le Tesi di Napoli del 1965 risponsero ad una crisi interna importante, di tipo attivistico, e che sul piano organizzativo presentò la formula del « centralismo democratico » con la richiesta di costituire un « comitato centrale », contro il principio del centralismo organico da cui discende la piramide organizzativa di partito che vede al suo apice il centro, organo dirigente e insieme sintesi dell'attività complessiva del partito stesso, dal quale discendono verso la periferia dell'organizzazione le diverse responsabilità territoriali poiché il partito è appunto organizzato in sezioni territoriali disciplinate ad un unico centro.

Nelle stesse Tesi, al punto 8, si ricorda che la struttura di lavoro del partito ricostituitosi nel secondo dopoguerra « si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti contraddittori e polemiche fra tesi in con-

trasto, o che comunque potessero sporadicamente affiorare dalle noialgie del morbo antifascista, e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percosse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popularesco, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, "impegnati" o "ingaggiati" a guadagnare qualche pagnotta alla loro dederice attività, mettendosi per il trami-

te dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed atteggiate a popolo ».

« Questa struttura di lavoro si ispira agli insegnamenti classici di Marx e di Lenin — non proviene dunque da elucubrazioni di individui parziali né da risultati di conta delle opinioni degli organizzati —, insegnamenti condensati in tesi attraverso cui le grandi verità storiche si presentano come una curva continua e armonica alla quale aggranciare le linee tattiche e organizzative del partito formale.

« E queste tesi e relazioni — continua il testo citato — ligo nella loro preparazione alle grandi tradizioni marxiste di oltre un secolo, venivano riverberate da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia di gruppi locali e di convocazioni regionali, ove tale materiale storico veniva trasportato a contatto di tutto il partito » (*).

La caratteristica di questo lavoro, quindi, sta nell'opera di acquisizione delle grandi verità storiche, delle tesi marxiste, opera che non è limitata né a particolari organi interni del partito né a determinate fasi dello sviluppo del partito, e che richiede un ben preciso metodo di lavoro e una struttura di lavoro coerente.

Il partito respinge il metodo dei dibattiti, dei contraddittori e delle polemiche fra tesi in contrasto, respinge quindi il metodo democratico di giungere a definire le linee di orientamento e gli indirizzi d'azione del partito; respinge, ovviamente, la struttura organizzativa atta a favorire, e peggio, a codificare l'autonomia dei gruppi locali verso il centro e viceversa, e che prevede la compartimentazione delle sezioni locali e la loro falsa unità d'azione decretata da risoluzioni

organizzative che abbiano la virtù magica di salvare il partito dalle degenerazioni, dalle rotture e dai precipizi rovinosi; e non esistono ricette organizzative atte a ricucire la curva spezzata del partito formale. Ciò che i marxisti di sinistra sono chiamati a fare è un lavoro squisitamente politico, uno sforzo per ricollegare il filo dell'attività fisica e militante del partito formale alla curva continua e armonica del partito storico. Perciò le crisi, cui il partito proletario non può non essere soggetto, vanno affrontate con un lavoro politico, di bilancio e di riconquista del collegamento con la curva continua ed armonica del partito storico. Questa è la risposta dei marxisti di sinistra; la ricerca di una formula costituzionale o di organizzazione particolare è la risposta sbagliata degli immediatisti, come sbagliata è la risposta morale al posto di quella politica, che porta ad abbandonare il campo della lotta politica interna ritenuta disonorevole per il buon nome del partito e inutile al fine di strappare forze di partito all'errore e alla degenerazione.

D'altra parte anche le risposte sbagliate e gli atteggiamenti pratici sbagliati di fronte alle difficoltà e alle crisi che incontra il partito nel corso dello sviluppo della sua attività, hanno radici materiali. Queste radici consistono nella pressione continua, nella lotta permanente che la classe dominante e tutti gli elementi di conservazione sociale — primo fra tutti l'opportunismo collaborazionista —, portano nella società allo scopo di salvaguardare il sistema economico e sociale capitalistico, del quale le varie ideologie da neo-capitalismo e post-industrialismo non fanno che da serbatoio all'intellettualismo piccolo borghese costantemente in cerca di nuove spiegazioni, di teorie originali, di straordinarie trovate tattiche e organizzative.

Essendo il partito un organismo vivente e agente nella società borghese non può non risentire dell'influenza negativa della pressione economica, sociale, ideologica di segno borghese e la sua possibilità di vincera non sta né nell'erigere muri a difesa di una impossibile isola di purezza ideologica e pratica, né nel sotterrare la teoria rivoluzionaria — da dissotterrare allo scoppio della rivoluzione — per gettarsi eroicamente nella lotta quotidiana.

Il metodo corretto è al contrario quello di una continua riconquista del filo storico della teoria marxista e della tradizione pratica del movimento comunista internazionale, mettendo sempre in primo piano gli interessi della lotta di classe e della rivoluzione, rigettando il personalismo e il campanilismo di partito.

La democrazia è responsabile della violenza non meno del fascismo, entrambi dividono la stessa responsabilità negli orrori della guerra imperialista, come negli orrori dello sfruttamento quotidiano del proletariato. Tale responsabilità condivisa è quella del capitalismo.

Per discolorarsi da questa corresponsabilità sulle cause della violenza borghese, la democrazia si trincerò con cinismo in una odiosa conta dei cadaveri. Scopre una quantità di cadaveri inediti sul versante fascista, quelli degli ebrei, e si riempie d'orrore, accusando il suo avversario di superare i limiti « ammessi » dal codice di guerra imperialista aggredendo in massa e sistematicamente le popolazioni civili. Essa dimentica i propri « superamenti dei limiti » a Dresda, Amburgo, Hiroshima, Nagasaki, per citare solo alcune delle città rase al suolo per dare l'esempio, popolazioni civili comprese, quando la guerra era

già stata vinta sul piano militare.

Perché le potenze militari tedesca e giapponese non si risolvessero tanto presto, la democrazia, così sensibile al sinistro genocidio degli ebrei, non ha tuttavia esitato a praticare lo sterminio di intere popolazioni civili questa volta non con il pretesto della loro appartenenza all'ebraismo ma con quello di essere tedeschi o giapponesi!

Ma non si fermarono su questa buona strada: i nostri ottimi rappresentanti della democrazia continuarono il loro cammino in Indocina, in Madagascar, in Algeria per quanto riguarda la Francia in particolare, e in tutte le altre regioni del globo per gli altri imperialismi. Dopo aver piantato Oradour, tutti i nostri buoni democratici nutrivano delle loro solerti cure i Begin e i Ben Gurion responsabili di parecchie Deir Yassine che si perpetuano ancor oggi a Sabra, a Chatila e in tutti i campi palestinesi.

Le democrazie e i suoi rappresentanti sapendo tutto ciò, sanno che, in realtà, il capo supremo del torturatore Le Pen si chiamava Mitterrand! Essi sanno pure — anche prendendo in considerazione solo la Francia — che la loro montagna di cadaveri dopo la guerra imperialista si misura nell'ordine di milioni (un milione di morti nella sola guerra in Algeria). Lo sanno ma non lo dicono, a maggior ragione non lo dicono se sono « di sinistra », perché furono fra i primi a coprire la barbarie democratica.

(continua a pag. 7)

(6) Si tratta dell'articolo intitolato « Utopie contre réalisme », apparso in « Le prolétaire », n. 14 (1-7 novembre 1971), nel quale si afferma la possibilità, grazie allo sviluppo del progresso tecnico capitalistico, di passare direttamente al comunismo senza dover passare attraverso stadi obbligati intermedi, senza passare cioè attraverso la presa violenta e rivoluzionaria del potere politico da parte del proletariato e del suo partito di classe attraverso la fase della dittatura proletaria e della guerra rivoluzionaria in sua difesa, per poter instaurare le condizioni innanzitutto politiche per gli interventi disposti nell'economia e nella vita sociale per mezzo dei quali aprire la strada al socialismo e, quindi, alla sua fase superiore, il comunismo.

Nell'articolo si sostiene infatti che « non è più necessario attendere le "condizioni" del socialismo da un nuovo progresso delle forze produttive; la sua realizzazione "tecnica" non pone problemi, ma è necessaria e necessaria prima di tutto con la società del Capitale. L'affermazione degli scopi comunisti, comprese le grandi linee della società futura deve essere uno dei nostri temi d'agitazione e di propaganda. Noi dobbiamo affermare che l'abolizione della moneta è non solo possibile ma anche necessaria e che lo sviluppo attuale dell'industria permetterà senza dubbio di realizzarla immediatamente. Immediatamente, cioè senza passare per lo stadio intermedio dei buoni di lavoro che Marx prevedeva [cioè, in altri termini, senza passare attraverso la fase della dittatura proletaria, l'unica che può intervenire direttamente nei rapporti sociali di produzione allo scopo di impedire che si riproducano le condizioni

di accumulo capitalistico di moneta e di merci, ndr.]. In effetti, questo sistema lascia sussistere il diritto di eguaglianza — ossia il diritto borghese — e dà a ciascuno IN CAMBIO della sua giornata di lavoro di cui nutrirsi, vestirsi, ecc. Allo stadio attuale raggiunto dal capitale, la dittatura del proletariato potrà direttamente applicare la formula "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Il che significa sostanzialmente fare una caricatura della dittatura proletaria la quale non ha il compito di "instaurare" il comunismo, ma quello di fornire il passaggio obbligato fra l'ultimo stadio della società di classe (il capitalismo sviluppato in imperialismo) e il primo stadio della società senza classi (il socialismo inferiore); passaggio obbligato per il fatto che l'evoluzione storica della società umana non avviene attraverso « atti di volontà » e « prese di coscienza », ma attraverso cicliche lotte fra gruppi umani divisi in classi sociali.

(7) Cfr. le « Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista », pubblicate in « Il programma comunista » n. 14 del 28 luglio 1965, dette « Tesi di Napoli » perché presentate alla riunione generale di Partito a Napoli il 17-18 luglio. Queste, insieme alle altre Tesi di Partito, sono state raccolte nel volume intitolato « In difesa della continuità del programma comunista ».

(8) Cfr. le « Tesi di Napoli », in « In difesa... », cit., pag. 177.

Processo Klaus Barbie

(da pag. 1)

pri bastioni, hanno gridato alla slealtà!

I popoli colonizzati, appena terminato il macello imperialista, si sono sollevati per cacciare i coloni, la democrazia ha gridato al tradimento! E in entrambi i casi essa mobilita masse di proletari per colpire altri proletari sfruttati dal capitale o le masse lavoratrici sottomesse della forza coloniale. In entrambi i casi essa difende i propri interessi di rapace capitalista, la sua fetta di torta nel commercio mondiale, la sua posizione privilegiata nei rapporti di forza fra imperialisti.

La democrazia è responsabile della violenza non meno del fascismo, entrambi dividono la stessa responsabilità negli orrori della guerra imperialista, come negli orrori dello sfruttamento quotidiano del proletariato. Tale responsabilità condivisa è quella del capitalismo.

Per discolorarsi da questa corresponsabilità sulle cause della violenza borghese, la democrazia si trincerò con cinismo in una odiosa conta dei cadaveri. Scopre una quantità di cadaveri inediti sul versante fascista, quelli degli ebrei, e si riempie d'orrore, accusando il suo avversario di superare i limiti « ammessi » dal codice di guerra imperialista aggredendo in massa e sistematicamente le popolazioni civili. Essa dimentica i propri « superamenti dei limiti » a Dresda, Amburgo, Hiroshima, Nagasaki, per citare solo alcune delle città rase al suolo per dare l'esempio, popolazioni civili comprese, quando la guerra era

già stata vinta sul piano militare.

Perché le potenze militari tedesca e giapponese non si risolvessero tanto presto, la democrazia, così sensibile al sinistro genocidio degli ebrei, non ha tuttavia esitato a praticare lo sterminio di intere popolazioni civili questa volta non con il pretesto della loro appartenenza all'ebraismo ma con quello di essere tedeschi o giapponesi!

Ma non si fermarono su questa buona strada: i nostri ottimi rappresentanti della democrazia continuarono il loro cammino in Indocina, in Madagascar, in Algeria per quanto riguarda la Francia in particolare, e in tutte le altre regioni del globo per gli altri imperialismi. Dopo aver piantato Oradour, tutti i nostri buoni democratici nutrivano delle loro solerti cure i Begin e i Ben Gurion responsabili di parecchie Deir Yassine che si perpetuano ancor oggi a Sabra, a Chatila e in tutti i campi palestinesi.

Le democrazie e i suoi rappresentanti sapendo tutto ciò, sanno che, in realtà, il capo supremo del torturatore Le Pen si chiamava Mitterrand! Essi sanno pure — anche prendendo in considerazione solo la Francia — che la loro montagna di cadaveri dopo la guerra imperialista si misura nell'ordine di milioni (un milione di morti nella sola guerra in Algeria). Lo sanno ma non lo dicono, a maggior ragione non lo dicono se sono « di sinistra », perché furono fra i primi a coprire la barbarie democratica.

(continua a pag. 7)

DA PAGINA UNO

I proletari jugoslavi si battono in realtà contro la società del capitale

economiche mediante i collettivi di lavoro» aprì la strada all'autogestione: i lavoratori di un'impresa eleggono un « consiglio operaio » che a sua volta elegge un comitato di gestione per dirigere l'impresa. Viene così incoraggiata l'autonomia dell'impresa e viene messo l'accento sul ruolo del mercato. Nel 1953 viene abbandonata la collettivizzazione delle campagne e viene fissato un limite alla concentrazione della terra, e cioè perpetua l'esistenza di una miriade di piccole proprietà parcellizzate improduttive che sprecano la forza umana e la forza del suolo (Marx), ma che sono politicamente conservatrici e fattore di stabilità sociale.

Tutte queste misure, all'epoca osannate dall'estrema sinistra europea e trotskista in particolare, costituirono, insieme all'autonomia delle regioni, i fondamenti del sistema autogestionario sedicente socialista (come se il socialismo non fosse proprio la negazione di un sistema di produzione basato su imprese autonome e concorrenti, sul salariato, il denaro e il mercato).

A causa di una crisi economica lo Stato jugoslavo fu spinto a intraprendere, a partire dal 1965, un'altra serie di riforme a favore del decentramento e del liberismo economico: diminuzione del budget federale a vantaggio dei budget regionali, maggiore indipendenza delle imprese (riduzione delle imposte sugli utili, diritto di commerciare liberamente con l'estero, ecc.), concorrenza fra banche, appello ai capitali esteri per la creazione di società miste, adesione al GATT (organizzazione per il commercio internazionale), accesso al credito da parte dei contadini ecc.

Per rilanciare l'attività economica vennero decisi consistenti aumenti dei prezzi. Secondo uno studio borghese:

«I cambiamenti degli anni 60, presi nel loro insieme, hanno impresso nella situazione economica jugoslava fino a giorni nostri le caratteristiche seguenti: un'inflazione con molteplici radici che richiede congelamenti temporanei dei prezzi e dei crediti; una disoccupazione provocata dal fallimento delle imprese che non sono state in grado di passare rapidamente dall'economia amministrativa a un'economia detta "di mercato"; massicce emigrizioni di lavoratori jugoslavi verso Ovest e una profonda disparità economica fra regioni ricche e regioni povere, non essendo in grado, queste ultime, di farsi carico della propria autonomia dall'oggi al domani» (1).

Tuttavia, nel corso degli anni 70 la Jugoslavia ha conosciuto un'inevitabile espansione economica (aumento annuo medio del reddito nazionale dal 5 al 6%). Ma a partire dal 1980 l'economia jugoslava rientra in crisi profonda e persistente. Il piano economico 1981-1985, adottato dopo due anni di preparazione e di discussioni cui hanno partecipato 32 mila imprese autogestite (c'è da far sognare ogni trotskista!) è contraddistinto da una nettissima flessione degli obiettivi di crescita economica.

Malgrado ciò, nessuno degli obiettivi di questo piano, per quanto limitati, viene raggiunto. Prendiamo il « Prodotto sociale » (categoria usata al posto del Prodotto Nazionale Lordo), che secondo il piano doveva aumentare del 4,5%; dopo una « correzione » la previsione era ancora del 3,35% per il 1981, ma la realizzazione è del 2%; previsione « rivista » per l'82: 2,5%, ma la realizzazione è dello 0,3%. Previsione nuovamente corretta per il 1983: 1%, ma la realizzazione è di -1,5%. Per il 1984 la musica non cambia: previsione del 2%, realizzazione dell'1,5%. E neppure gli obiettivi del 1985 sono stati raggiunti; non disponiamo di dati sul « Prodotto sociale » ma per quel che riguarda la Produzione Industriale il risultato è di un incremento del 2,7% rispetto all'anno precedente contro il previsto 4%, ed è di -7% contro il previsto 2% di incremento per ciò che riguarda la Produzione Agricola.

I pianificatori jugoslavi sono impotenti, al pari di molti loro simili dei paesi anche molto più sviluppati, nel controllo della loro economia ed anche nell'azzeccare la sua evoluzione. Quale migliore dimostrazione del fatto che, dietro la maschera dell'autogestione, in Jugoslavia permane l'anarchia della produzione capitalistica.

La crisi economica jugoslava fa parte della crisi economica mondiale del capitalismo, cheché ne dicano coloro che vi vedono solo crisi specifiche dei « paesi socialisti ». Negli anni 70 l'economia jugoslava si è ulteriormente inserita nell'economia mondiale.

Dapprima essa è ricorsa ampiamente al credito internazionale per finanziare la propria crescita; e ha inoltre sviluppato il proprio inter-

cambio con l'estero. Ma la struttura dei suoi scambi internazionali era rivelatrice della debolezza della sua posizione.

La Jugoslavia importa dall'Europa Occidentale prodotti industriali, necessari alla sua industria ed esporta i prodotti di quest'ultima verso i paesi dell'Est, dai quali acquista prodotti energetici. Essendo indebitata nei confronti dell'Europa Occidentale, la Jugoslavia ha tentato (e continua a tentare ovviamente) di ridurre il suo deficit economico strutturale verso di essa cercando di ottenere accordi per sviluppare le sue esportazioni nella CEE. Ma la concorrenza accresciuta dalla crisi ha rapidamente estromesso le merci jugoslave dai mercati dei paesi capitalistici sviluppati.

Nei confronti dei paesi in via di

Autogestione, bastione della Società di Classe

Le disparità regionali, fra repubbliche ricche e povere, continuano ad accentuarsi, malgrado l'esistenza di un Fondo di aiuto (ma molto scarno in verità) alle regioni sottosviluppate, stando alle dichiarazioni del direttore di questo Fondo. Come risultati paralleli della decentralizzazione e degli autonomismi regionali, si parla correntemente della frammentazione del mercato nazionale in 8 mercati regionali corrispondenti alle 6 repubbliche e alle 2 regioni autonome.

Il salario medio nel Kosovo, ad esempio, è solo il 55% del salario medio della ricca Repubblica di Slovenia, mentre il tasso di disoccupazione è più del doppio.

La conseguenza è uno sviluppo delle spinte irredentiste che sviano il malcontento nell'impasse del nazionalismo.

Il tasso di disoccupazione è valutato ufficialmente al 16% mentre le indennità di disoccupazione sono ridicolmente basse: un terzo del salario medio, e solo una piccola minoranza di disoccupati ne ha diritto. Lo sviluppo della crisi in concomitanza con la recessione mondiale dell'80 ha provocato un calo del salario reale dei lavoratori. Calo valutato in media intorno al 25% dal 1980 al 1985; ma nella realtà bisogna prendere in considerazione le forti differenze salariali fra le diverse categorie di lavoratori e la loro diversa capacità di difendersi.

L'abbassamento del livello di vita dei lavoratori può essere illustrato in modo evidente con le statistiche ufficiali sui consumi, non dimenticando che queste statistiche, come tutte le statistiche borghesi, non tengono conto delle differenze di classe.

Risulta che la famiglia media jugoslava è costretta a destinare una quota maggiore al nutrimento, a scapito di altri impieghi meno essenziali. Il consumo alimentare dettagliato è particolarmente chiaro: dal 1979 all'83 il calo di consumo di carne per abitante è stato del 13%, quello di verdure fresche del 12%, mentre riprende a salire il consumo di patate e cereali, ed anche quello del vino e della birra (più del 10%); il lavoratore jugoslavo si è ridotto a cercare nel bere una scappatoia alla triste realtà del paradiso dell'autogestione! (2)

Si capisce come mai l'organo finanziario internazionale succitato si sia stupito, e felicitato, della « sorprendente » resistenza della società jugoslava. Il fenomeno di quelli che sono stati chiamati « moti contro il FMI » non ha toccato la Jugoslavia. Gli scioperi sono rari, brevi e poggiano su temi molto limitati (3).

Infatti, il sistema dell'autogestione rinchioda i lavoratori dentro gli angusti limiti dell'impresa, favorisce ogni particolarismo, ogni spirito campanilistico rappresentando altrettanti ostacoli alla costituzione di legami fra lavoratori in una lotta comune, di classe, che non sia indirizzata contro l'incompetenza di questo o quel dirigente, ma contro il sistema intero e le sue inevitabili conseguenze.

La paralisi dei proletari jugoslavi non va cercata, d'altronde, in fatti recenti ma viene da lontano.

Nel 1956, scrivevamo a proposito della Russia:

«La cortina di ferro una volta trasformata in una tela di ragno attraverso l'emulazione, la crisi mercantile universale morderà al cuore la giovane industria russa. Ecco a che cosa sarà servita l'unificazione dei mercati e della libera circolazione del sangue nel corpo del nostro capitalismo! Ma ciò che realizza questa unificazione unisce anche la rivoluzione, che potrà trovare la sua ora mondiale dopo la crisi del secondo interguerra e prima del terzo conflitto».

Ma sotto i colpi assestati dalla crisi mondiale per mezzo della propria borghesia e del proprio Stato, la classe operaia jugoslava è uscita dalla propria paralisi e ha incomin-

sviluppo, la Jugoslavia è stata intralciata dalla sua incapacità a fronteggiare la concorrenza ad opera dei crediti concessi dai paesi ricchi per impadronirsi dei mercati.

E per finire, anche una delle merci jugoslave più richieste, la merce forza lavoro, ha incominciato ad essere respinta dai mercati occidentali (in specie dalla Repubblica Federale Tedesca), andando così ad ingrossare i ranghi dei disoccupati.

L'intervento del FMI nel corso di tre anni (1981-83) come supervisore economico non ha portato a dei miglioramenti della situazione. Secondo un giornale finanziario il problema sta nel fatto che il paese « manca del controllo centrale di un governo comunista ortodosso » (4), così come dei « poteri disciplinari finanziari centrali di un governo capitalista » (5).

ciato a spezzare l'ostacolo del sistema autogestionario.

Vi è già stata una prima ondata di scioperi nel 1985 (6) e una certa agitazione operaia l'anno scorso. All'inizio di marzo di quest'anno il governo ha emesso una legge, con lo scopo di combattere l'inflazione, che prevedeva il blocco dei salari al livello dell'ultimo trimestre dell'86. Ciò significava in pratica una diminuzione dei salari nominali del 20 e perfino del 50%!

In alcuni casi i lavoratori non dovranno nemmeno più toccare il salario minimo. Prima dell'applicazione di questa legge, il governo non ha esitato ad imporre un rialzo dei prezzi (17% per il latte, ad es.) e ad annunciare degli altri a partire dal 1° aprile.

Un operaio metallurgico di Zagabria racconta (7) ad un giornalista di « Le Monde » (sempre pronti i borghesi ad utilizzare testimonianze a sfavore di quel che loro stessi fanno passare per « socialismo », e meglio se vengono rilasciate da operai...), « in febbraio avevo portato a casa 20 milioni di vecchi dinari. Ebbene, in marzo non ne avevo più di 12 milioni, mentre le mie spese ammontano almeno a 15 milioni mensili per mangiare e a 5 milioni mensili per l'affitto e la luce (...). Allora, quando abbiamo visto quel che andavamo a guadagnare, una buona parte dell'impresa ha fermato il lavoro (...). Sono circa 2000, su 5000, i lavoratori scesi in sciopero. E lo sciopero è durato fino a venerdì 20 marzo. Una settimana! ».

Scioperi ve ne sono stati in circa il 60% delle imprese della regione

di Zagabria e in altre città della Croazia: Spalato, Fiume, Pola, Zara, Karlovac. In un primo tempo quasi la metà degli scioperi si sono avuti in questa repubblica; ma se ne sono avuti poi anche in Slovenia e nelle altre repubbliche.

Senza dubbio questi scioperi sono esplosi spontaneamente e i portavoce ufficiali si felicitano che gli scioperi non siano « politici » e che « qui non è come in Polonia ».

Ma il movimento di sciopero persiste con un'ampiezza finora sconosciuta: 168 scioperi ufficialmente riconosciuti con 20 mila scioperanti nei primi venti giorni di marzo, ma in realtà sono stati molti di più. All'inizio di aprile si contavano ufficialmente 10 mila scioperanti nel Montenegro. Perfino gli impiegati della Presidenza del Consiglio si sono messi in sciopero, e i dipendenti di un ristorante per non servire il Primo ministro...

Davanti alla persistenza dell'agitazione il capo del governo ha dichiarato il 26 marzo: « Se gli oppositori si organizzano col disegno di rovesciare l'ordine costituzionale, noi difenderemo il nostro sistema con tutti i mezzi a nostra disposizione, ivi compreso l'esercito ».

A questa dichiarazione fa eco il generale Milan Daljevic, vice-ministro della Difesa Nazionale (e probabile candidato ad un futuro ruolo di Jaruzelski autogestionario): « L'esercito è « parte integrante del sistema politico jugoslavo e non può evolversi al di fuori né al di sopra di questo sistema »; se l'esercito non ha per obiettivo di porsi « ad arbitrio della società », non può però essere « indifferente e politicamente neutro davanti a ciò che sta succedendo ». E altri alti capi militari sono intervenuti nello stesso senso.

In uno studio sul falso socialismo jugoslavo, di diversi anni fa, dopo aver spiegato che la borghesia locale era costretta ad alzare delle barriere difensive contro i fenomeni di disgregazione, scrivevamo:

«I commentatori borghesi (...) giocano in sostanza su di una pretesa opposizione di poteri secondo l'equazione: prodominio del Partito = centralismo; prodominio del Sindacato (o degli organi di Autogestione) = democrazia liberale di base; prodominio dell'Esercito = repressione autoritaria aperta. E' comodo far finta di dimenticare che la borghesia utilizza simultaneamente tutti questi arnesi e di sopporre false antinomie, in modo da potere, in caso ad esempio di una "svolta autoritaria", chiamare "il popolo" alla lotta non contro la borghesia tutta intera, ovvia-

mente, ma contro una delle sue "ali", in difesa di una democrazia borghese che raggruppi sotto la sua egida borghesi "onesti" e proletari privati di coscienza di classe!» (8).

Non vi è antinomia fra organizzazione autogestionaria del sistema jugoslavo e ricorso all'esercito per difenderlo contro la classe operaia: in definitiva, è lo scontro violento del proletariato con l'apparato dello Stato che deciderà della sorte del modo di produzione capitalistico, quali che siano gli orpelli sotto i quali esso si presenta.

Lo Stato jugoslavo per il momento ha fatto marcia indietro di fronte alla collera operaia; le misure sono state respinte e rimandate nel tempo. Ma non è, in realtà, che una partita rinviata.

Dalla sua capacità nell'imporre l'austerità ai lavoratori dipende l'attitudine dei centri finanziari internazionali verso la Jugoslavia e la sua possibilità di evitare la bancarotta. Fra gli effetti della legge del 1° marzo scorso che non sono ancora apparsi, vi è la fine delle sovvenzioni alle imprese deficitarie. La conseguenza sarà — lo dicono gli stessi borghesi — l'espulsione dalle fabbriche di 300.000 lavoratori a partire da questa estate. Ma è molto più vantaggioso — hanno calcolato i soliti esperti — pagare a questi disoccupati i magrissimi sussidi di disoccupazione, che continuare a versare le sovvenzioni alle imprese « decotte ». D'altra parte, gli « esperti » contano molto sulla iniziativa privata, la « piccola economia » per creare dei posti di lavoro; una legge sta per essere varata per permettere ai disoccupati di crearsi un impiego: ecco una misura autogestionaria che tutti i paesi occidentali — e l'Italia in questo è maestra — hanno già applicato da tempo, con il bel risultato che tutti sanno: la disoccupazione cresce invece di calare.

La classe operaia jugoslava ha dunque dei nuovi appuntamenti con la propria borghesia; essa dovrà battersi, e quindi organizzarsi, anche politicamente, non fosse che per difendere le sue magre condizioni di esistenza attuali.

La classe operaia jugoslava cullata dai miraggi dell'Occidente da cui importa l'illusione del benessere, e divisa dai pesi storici degli antagonismi nazionali fra repubbliche federali, antagonismi esacerbati dopo che la crisi ha accentuato ancor più le differenze regionali, deve affrontare numerosi ostacoli per organizzarsi come forza omogenea e unitaria di fronte al potere che non cessa di centralizzare la vita politica ed economica.

La struttura autogestionaria che fa di ciascun operaio il proprio padrone ma anche il concorrente verso gli operai dello stesso settore industriale, disarticolata obiettivamente il proletariato in tanti interessi specifici e in imprese autonome. La lotta di classe non può dunque conquistare terreno se non alla condizione che il proletariato si stacchi comple-

tamente dai vincoli della gestione d'impresa, vincoli che lo sottopongono al fuoco incrociato di interessi contraddittori.

Gli antagonismi fra nazionalità, vecchia storia della Jugoslavia, hanno potuto essere momentaneamente temperati attraverso la struttura federalista dello Stato che, moltiplicando i centri politici locali dà l'illusione di potere alle diverse nazionalità. In questa situazione comunque il capitalismo ha conosciuto giorni felici per la sua accumulazione. Ma questi antagonismi sono brutalmente risorti da quando i primi effetti della crisi si sono fatti sentire, in particolare fra Serbi, Albanesi, Croati e Sloveni.

Questi antagonismi attizzano nel seno stesso del proletariato i sentimenti xenofobi, provocando brutali regolamenti di conti fra le diverse comunità a causa di una reazione sciocinista ai problemi reali della vita quotidiana.

Per formare un movimento operaio potente ed omogeneo, la classe operaia dovrà sbarazzarsi di ogni tentazione sciocinista, eliminare gli ostacoli nazionali (che non significa eliminare l'importanza della questione delle nazionalità). La formazione di questo movimento sarà necessariamente complessa e si dovrà lottare a fondo contro tutte le forze obiettive di atomizzazione della classe.

Le lotte recenti, spontanee e disarticolate fra loro, devono essere oggetto di un bilancio affinché le lotte future possano effettivamente unificare la classe operaia e dotarla di organismi di difesa immediata stabili e indipendenti dal potere politico e sindacale ufficiale e dalle imprese. E' seguendo questa via che il proletariato della Jugoslavia supererà i suoi attuali limiti per opporre allo Stato e al capitale un fronte compatto.

«L'unificazione dei mercati» ha già bell'e unificato, di fatto, le lotte operaie, prima di unificare un domani la rivoluzione.

I proletari jugoslavi hanno contribuito moltissimo a questo risultato, distruggendo il mito del « socialismo dell'autogestione », dimostrando attraverso le loro lotte l'impasse di ogni soluzione che limiti la rivoluzione ad una semplice modificazione della gestione delle imprese e il socialismo ad una semplice addizione di una miriade di egoismi e di particolarismi di ogni genere.

(1) In Panorama dell'Europa dell'Est. « Le courrier des pays de l'Est », n. 309-310-311.

(2) Cfr. « Financial Times », 29/7/85.

(3) Cfr. Statisticki godisnjak SFRJ, 1985, in « Le courrier... », cit.

(4) Cfr. « Financial Times », Jugoslavia survey, 21/6/85.

(5) Cfr. « le prolétaire » n. 384.

(6) Cfr. « Le Monde », 26/3/87.

(7) Cfr. « il programma comunista », n. 5 1974.

Processo Klaus Barbie

(continua a pag. 6)

E' per questo motivo che alcuni di questi democratici si sono posti il problema di sapere se bisognava o meno giudicare Barbie. Giudicarlo significava sollevare forzatamente una quantità di immondizia che non riguardava solo il nazismo. Non significava solo ricordare quanti buoni democratici e repubblicani si sono trovati bene e con una buona intesa con gli occupanti, ma significava soprattutto rischiare di riportare alla luce tutti i crimini, gli assassini, i massacri di massa, le torture perpetrati dalla democrazia dopo la guerra.

Vorrebbe dire correre il rischio di far capire al proletariato che sarebbe un brigante a giudicarlo un altro!

I democratici accusano i neofascisti di voler « banalizzare i crimini nazisti », ma tale processo, in fondo, rischia di mostrare anche come la Democrazia banalizza i propri crimini coloniali e imperialisti.

Parlare del passato di Barbie vuol dire anche parlare dei rapporti fra i vecchi nazisti e i servizi segreti americani, inglesi e francesi che hanno saputo mettere a profitto l'esperienza repressiva dei capi della Gestapo servendosi ampiamente in altre aree.

Questo fu il caso di Barbie che, come tanti altri, lavorò per gli americani fino al 1951, prima di lavorare con i torturatori boviliani, fedeli alleati degli Stati Uniti (9).

I democratici, avendo previsto tutto, avevano fortunatamente distinto fra « crimini di guerra » e « crimini contro l'umanità ». La repressione di Sefif nel '45, per esempio, che fece 45.000 morti passerebbe così nel conto dei « crimini di guerra », che non possono d'altronde essere perseguiti perché criminale

era anche il giudice; le deportazioni di Lione, al contrario, sono finite sotto la voce dei « crimini contro l'umanità ». Da una parte i crimini buoni, dall'altra quelli cattivi.

Su « Le monde » del 2 giugno 1987, lo scribacchino di turno rispecchia perfettamente ciò che costituisce la forza dell'ideologia democratica: « Certo, egli [M. Vergès l'avvocato difensore di Barbie] non ha rinunciato a sostenere che la guerra d'Algeria fu occasione di crimini e torture che si possono, secondo lui, assimilare anche a crimini contro l'umanità, mentre coloro che ne furono i responsabili sono stati amnistiati ».

Ma su questo aspetto, il penitendolo di « Le Monde » ammonisce severo che « quei crimini, quelle torture vennero denunciati a tempo debito », « mentre nella Germania nazista non si è mai potuto constatare nulla di simile »!

« E non fu mai avanzata l'idea che i campi dell'esercito francese in Algeria potessero essere paragonati ad Auschwitz ».

Il cinismo degli argomenti sostenuti dal giornalista di Le Monde è senza limiti. Ciò che egli condanna infatti non è l'atto criminale in sé — a quel punto, altrimenti, dovrebbe mettere Francia e Germania su un piano di eguaglianza — ma la mancata confessione di tali crimini.

E' così che l'ideologia democratica si difende dall'accusa di crimine generale dello sfruttamento capitalista, che trova la sua espressione tanto nella miseria quotidiana delle masse proletarie quanto nella fame, nella repressione poliziesca e militare sotto ogni cielo, nelle guerre locali e infine, nelle guerre imperialiste mondiali.

Il capitalismo provoca le guerre e dunque, necessariamente, tutto l'inevitabile corteo di inu-

tili sofferenze, ma le giustifica con argomentazioni diverse a seconda dell'appartenenza all'uno o all'altro campo antagonista.

Il fascismo e la democrazia sono due forme di dominazione borghese che si differenziano, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, non sulla base dei loro atti, ma sulla base dei discorsi che vi appiccicano sopra. La democrazia, protetta dietro la sua cortina fumoggena, fa credere all'esistenza di guerre pulite, codificate da una carta dell'onore militare; ma le guerre generate dagli antagonismi profondi fra imperialisti non possono evitare di portarsi dietro tutto quello strascico di orrore e disumanità di cui il proletariato è stato « gratificato » all'epoca dell'ultima conflazione.

La guerra imperialista non è possibile senza eliminazione massiccia di popolazione, come quelle di Dresda, Amburgo, Hiroshima e Nagasaki (per fare solo alcuni esempi). Che questi crimini vengano perpetrati in nome della purezza della razza o della democrazia pluralista non fa resuscitare tuttavia le vittime, non attenua e non accresce la gravità dell'uno o dell'altro di tali crimini.

Secondo l'ideologia democratica — e in ciò consiste la sua subdola forza — i massacri in Madagascar [v. Le prolétaire n. 391], in Algeria o in Indocina non possono essere condannati alla stessa stregua del nazismo antisemita perché la Santa Democrazia si pente e si confessa tutte le domeniche per bocca o attraverso la penna di qualche difensore dei Diritti dell'uomo! Ciò che distingue la Democrazia dal Fascismo non è il fatto che la prima possieda un'anima bianca e pura e il secondo ne abbia una nera e zozza, ma che la Democrazia disprezza di una efficace macchina di propaganda.

D'altra parte, cosa si aspetta dal boia Barbie tutti questi buoni democratici — per gustare l'onnipotenza della democrazia dispensatrice di lezioni all'umanità — se non che costui faccia il suo mea culpa, battendosi tre volte il petto gridando « sono un mostro ».

La nota più alta dell'arringa di Roland Dumas, il vecchio ministro degli Affari Esteri di Mitterrand, è stata: « un nazista non si pente mai; un SS non si pente. Questo silenzio, questa assenza di pentimento, questo atteggiamento assente, è come un secondo giuramento di fedeltà al nazismo gettatoci in faccia ».

Il pentimento di Barbie lo avvicinerà agli eterni pentiti della dittatura del capitale e non sarebbe impensabile allora che la giuria accordasse una certa indulgenza.

I proletari non devono cadere in questa grossolana trappola, dove il rifiuto, a parole, della violenza da parte della Democrazia nasconde la volontà borghese non di eliminare la propria violenza, ma di tener lontano il proletariato dalla propria violenza di classe.

La società borghese, democratica o meno, è una società di contraddizioni e di antagonismi la cui maturazione conduce alla violenza. Questa violenza sono sempre i proletari a subirla, come fossero oggetti nelle mani del capitale, che li getta in pasto ai cannoni per difendere i suoi interessi di rapace.

La violenza è la condizione stessa della società capitalista, ma per porre fine a questa violenza, la classe operaia dovrà essa stessa esercitare la propria violenza contro l'ordine borghese, per imporre la propria dittatura, passaggio necessario verso il comunismo, società senza capitale, dunque senza classi né violenza.

(9) Kurt Waldheim, che prima di conoscere gli onori della politica internazionale esercitava lo stesso genere di talento di Barbie, avrà la fortuna di non poter essere espulso dall'Austria per comparire dinanzi a uno di questi iniqui « tribunali della Storia ». Anche lui ha potuto beneficiare di protezioni speciali per smacchiare il suo passato.

Antimilitarismo di classe e guerra

— CONTINUA DAI NUMERI PRECEDENTI —

11. Lo sviluppo degli arsenali e lo scatenamento del 3° conflitto mondiale

Delineati a grandi linee i tratti dell'economia di guerra, osserveremo che i tempi e i ritmi di accumulazione degli armamenti non coincidono necessariamente con i tempi di maturazione della guerra mondiale. Le premesse economiche del conflitto possono essere già maturate mentre l'apparato militare non è ancora pronto a scendere in campo. All'opposto, gli arsenali possono essere colmi di ordigni mentre le condizioni economiche, politiche, diplomatiche della deflagrazione bellica sono ancora lontane dal loro pieno dispiegamento.

Ma nel dettare i tempi di gestazione della guerra il coefficiente decisivo non è dato dagli arsenali. Ancora una volta, non è questione di « armigeri ». Per quanto terrore possano incutere, i potenziali militari non « fanno la guerra ».

È il corso dell'economia imperialista che, ad un certo punto, « fa » la guerra. E se è vero che lo scontro militare risolve provvisoriamente i problemi posti dalla crisi, bisogna però rilevare che lo scontro bellico non scaturisce dalla recessione, ma dall'artificiosa ripresa che ad essa fa seguito. Drogata dall'intervento statale, finanziata dal debito pubblico (e in buona parte dall'industria bellica), la produzione riprende quota, ma la conseguenza immediata di ciò, in un mercato mondiale già saturo, è l'ingorgo, il riprodursi in forma più acuta dello scontro interimperialista, dunque la guerra.

Giunti a tanto, gli Stati si precipitano l'uno contro l'altro, *devono* farsi guerra, e la farebbero, al bisogno, anche a colpi di ruspe, bulldozer, trebbiatrici e quanti altri pacifici arnesi è dato di immaginare.

La fase della finale precipitazione del conflitto inizierà quando si leveranno dalle principali capitali borghesi inni di tripudio ed osanna alla faticata « uscita dal tunnel della crisi », non quando vedremo fuoriuscire le bombe dalle orecchie dei generali.

Quando noi abbiamo sottolineato, nel nostro « Manifesto » del 1981, che « l'accelerazione quantitativa e, soprattutto, l'evoluzione qualitativa della corsa agli armamenti » (risposta flessibile, armi nucleari « tattiche », segnalatrici dell'evoluzione da un armamento dissuasivo, caratteristico della fase dell'« equilibrio del terrore » ad uno capace di assicurare la vittoria in caso di conflitto) mostra che l'anteguerra è iniziata, non abbiamo emesso prognosi sulla sua presumibile durata, né, tantomeno, abbiamo legato il verdetto al ritmo di crescita degli stock termonucleari o convenzionali. Il potere di scatenarla non sta nella bocca dei fucili, infatti, ma nelle tonnellate di merci invendute.

Col manifestarsi nel '74 di una prima ondata di recessione a scala mondiale, inizia la preparazione del conflitto, e quindi la corsa agli armamenti accelera. Ma sarà il manifestarsi di una « vigorosa ripresa » dell'economia ed una patologica riepansione del volume della produzione a dettare le condizioni del consumo degli armamenti accumulati, la transizione cioè dall'anteguerra alla guerra guerreggiata.

Gli imperialisti democratici vincitori del 2° conflitto sono gli esecutori testamentari del fascismo nel senso che ne hanno ereditato la sostanza — totalitaria ed accentratrice — sbarazzandosi della forma contingente.

Non solo l'hanno ereditata, quella sostanza, ma l'hanno sviluppata, riaffermandola su un piano più alto, entro l'involucro della democrazia.

Rispetto agli anni '30, oggi i coefficienti dell'economia di guerra sono quindi di gran lunga più sviluppati: l'intervento statale nell'economia si è accresciuto, il peso della sua funzione « organizzatrice » pure, la competizione tra esercito, governo ed industria anche. La trasformazione dell'economia borghese in economia di guerra ha quindi potuto conoscere dalla crisi del '74 in poi, uno sviluppo molto più impetuoso, rapido e travolgente rispetto a quello con cui fece la sua comparsa negli anni '30.

Gli stessi fattori che rallentano il cammino della crisi economica e dilazionano nel tempo il suo necessario sbocco nella guerra, agiscono simultaneamente accelerando freneticamente i ritmi dell'accumulazione di armi. La conclusione non è: allora si arriverà prima alla guerra; ma che ci si arriverà dopo con un potenziale distruttivo spaventosamente accresciuto dall'effetto combinato dei due fenomeni.

Vittoriosa la democrazia, sciaguratamente, in tutto il mondo dopo il 2° conflitto mondiale, la militarizzazione procede non solo a livelli infinitamente più elevati, ma a velocità vertiginosamente accresciuta, e massima nella capitale americana del mondo libero. Il fascismo, nella forma democratica, stravinca, e resta confermata la nostra equazione: *più democrazia = più militarismo*.

12. « Più democrazia, più militarismo »

In questa breve frase si riassume una delle tesi fondamentali della Sinistra comunista, frutto non di contingenti impressionismi, ma di oltre mezzo secolo di battaglie teoriche e di fisici scontri:

1915: « si dipingevano allora [quando, nel corso dell'anno precedente, la minaccia tedesca incombeva su Parigi] le nazioni più demo-

cratiche e pacifiche come aggredite all'insaputa dalla Germania autocratica e militarista, da lunga mano preparata alla guerra, racchiudendo così il vasto scenario della immane tragedia entro il quadro ristretto di una banale antitesi tra *democrazia e militarismo*.

Si dichiarava superata la tesi classica del socialismo internazionale, secondo cui il militarismo era un male comune a tutti gli Stati borghesi, perché conseguenza del regime capitalistico e della sfrenata concorrenza industriale e commerciale. Vennero fuori i pretesi revisionisti nazionali del socialismo (ricorderemo per tutti il Labriola ed il Barboni) a sostenere che le cause del militarismo non sono economiche, cioè comuni a tutte le borghesie in genere, ma politiche, ossia limitate ad alcuni Stati nei quali sopravvivono forme sociali preborghesi, come l'influenza delle dinastie, delle caste feudali e militari, ecc. » (1).

Il punto di partenza è costituito, come sempre, dalle contro-verità che il nemico di classe ci scaglia addosso nella forma *invariante* della revisione di posizioni ormai superate; ed è proprio nella lotta contro tali assalti che, dialetticamente, è data la possibilità di *restaurare* le tesi centrali della nostra dottrina, cioè che significa riaffermarle su un piano più elevato, scolpirle — disse la Sinistra — in modo ancora più netto e tagliente.

Che cosa affermava infatti la « tesi classica del socialismo internazionale »? Che, in quanto portato del capitalismo, il militarismo è un « male comune a tutti gli Stati borghesi »; che li colpisce tutti, quelli democratici e quelli non democratici; che non ne sono affetti solo gli Stati borghesi in cui vi sono sopravvivenze dinastiche, feudali o autocratiche, ma anche gli Stati democratici più avanzati.

Tutto il senso del « migliore scorpimento » della dottrina derivante dalla lotta contro la deformazione revisionista sta nella sostituzione di quell'« anche » con un « soprattutto »: il militarismo si sviluppa nel modo più virulento proprio negli Stati più civili e più democratici.

« Le condizioni del militarismo, quale esso è oggi sotto tutti i suoi aspetti, tecnici, economici, politici e morali, sono in rapida sintesi i seguenti: sviluppo intenso e razionale della grande industria moderna; grande potenzialità finanziaria della macchina statale; organizzazione amministrativa che permetta di sfruttare tutte le risorse della nazione (coscrizione obbligatoria, sistema tributario moderno); possibilità di ottenere la concordia ed il consenso della quasi totalità dei cittadini, ciò che presuppone un regime politico liberale e l'attuazione di riforme sociali » (2).

La conclusione che ne deduciamo è chiarissima e netta:

« Conviene dunque non già dire: la democrazia non è militarista, ma all'opposto: più democrazia, più militarismo, più potenziale bellico » (3).

Non sfuggirà l'importanza politica di questo assunto: prima il filisteo, l'eterno piccolo-borghese verniciato di rosso, poteva anche leggere le nostre posizioni come se dicessero: vi è militarismo anche negli Stati più democratici in quanto, *nonostante* la democrazia, il capitalismo detta legge; in quanto i magnati dell'industria e della finanza spingono innanzi i signori della guerra facendosi *beffe* della sovranità popolare, *calpestando* la democrazia, in cui sarebbe insita comunque una virtù pacifica e pacifista.

« Scoprire meglio » la nostra dottrina significa pertanto una cosa sola: vietare all'« aggiornatore » di turno di mettersi sopra le mani senza tagliare, ricacciargli nella gola le mellifue parole in cui rivivono vecchie menzogne gridandogli da ogni pagina e da ogni riga che non è vero, che il capitalismo nei « nostri » Stati civili impera grazie alla democrazia, e che, quando sospinge generali e cannoni sul proscenio non meno di quando li cresce nell'ovattato silenzio della « pace », lo fa *facendosi forte* della democrazia ed *esaltandone* i meccanismi ed i riti ipnotizzatori.

Lungi dal limitarsi ad essere una fredda registrazione del fatto che il militarismo moderno si *accompagna* a forme politiche democratiche, la nostra tesi stabilisce tra le due specie accoppiate una relazione di causa ed effetto, vedendo nella democrazia una condizione e un fattore del grandeggiare del militarismo borghese.

Sviluppo del militarismo e sviluppo della democrazia non sono due processi *paralleli*, sostenuti entrambi *in modo indipendente* dal crescere dell'industrialismo capitalista. È vero che l'affermarsi della grande industria moderna è premessa della fioritura di entrambi, del militarismo « quale esso è oggi » ed insieme delle libertà democratiche. Ma i due sviluppi non sono indipendenti, non sono « in parallelo », ma « in serie », nel senso che a parità di sviluppo industriale, di potenzialità finanziaria dello Stato e di efficienza amministrativa « un regime democratico favorisce la preparazione ed il successo della guerra » (4).

Lo svolgimento storico di due guerre mondiali e dei conflitti che hanno punteggiato il successivo quarantennio di « pace » imperialista è lì per dimostrare la giustezza delle nostre argomentazioni e per demolire « il binomio caro alla banale retorica borghese, che associa dispotismo e potenza guerriera, autocrazia ed invincibilità, e dipinge i moderni stati liberali del capitalismo come pacifici e disarmati, come inadatti alla guerra ad oltranza » (5).

Primo conflitto mondiale: democrazia ed efficienza bellica *vanno insieme*. « Francia, Inghilterra, la stessa Italia, e poi l'intervenuta America,

paesi di vantata libertà e di governo parlamentare, traversano la guerra praticamente intatti, e con vantaggi e conquiste », mentre gli Stati dispotici si sgretolano sotto i colpi delle batoste militari e della disgregazione interna: « prima a cedere sarà la Russia, e la seguiranno le « feudali » Germania, Austria, Turchia » (6).

Sui fronti di guerra '14-'18 una prima sentenza viene quindi emessa: sono gli agnellini democratici a stravinccere, sventrando gli stati dispotici con artiglierie d'acciaio.

Secondo conflitto mondiale: la storia ripete la stessa sentenza. Le potenze statali fasciste di Germania e Italia sono travolte e annientate, assieme al Giappone imperiale, dalla soverchianta superiorità militare delle armate che innalzano il vessillo della Libertà. Si confronti il Giappone atomizzato con l'intatta America; ed ancora le ferite inferte alla Germania nel suo potenziale umano ed industriale e la sua finale lacerazione con il danneggiamento limitato subito dagli apparati di Francia e Inghilterra, il cui territorio non conobbe mai l'efficienza annientatrice che cancellò Dresda dalla faccia della terra. Si tirino le somme anche tenendo in conto i milioni di cadaveri russi: l'unica potenza borghese ad uscire provata e ferita dalla seconda guerra mondiale, nel campo degli Stati vincitori, è l'unica potenza non democratica quanto a regime politico interno. I baffi di Stalin non reggono il confronto con le sottane di Marianna...

L'esistenza di un regime democratico consente allo Stato di dispiegare una maggiore efficienza bellica in quanto agisce in modo da potenziare al massimo grado tanto la *preparazione* della guerra quanto la *capacità di resistenza* della nazione in guerra.

L'esito dello scontro bellico, infatti, non dipende solo dal potenziale economico messo in campo. Le democrazie stravinsero nel '45. Ma ciò non risultò esclusivamente dalla loro soverchianta attrezzatura industriale e finanziaria.

« Nel 1939 Inghilterra e Stati Uniti, contrariamente alla Germania, avevano già un'economia di guerra pianificata » (7). Abbiamo ricordato l'effetto tonificante che ebbero nel '38 gli stanziamenti per il riarmo sull'economia americana (8); ebbene, « studi recenti » (9) « mostrano come la Germania in quegli anni non si stesse affatto riarmando in vista di una guerra generale, come è divenuto luogo comune credere, ma trasse la dottrina del *Blitzkrieg* (guerra lampo senza grande usura di mezzi) proprio dal fatto materiale di possedere un esercito che, a parte le apparenze delle adunate oceaniche, rispecchiava produzioni normali di tempo di pace » e che solo dal 1942 sarà alimentato da una vera e propria economia di guerra (10).

Per ciò che riguarda il secondo coefficiente di successo che gli Stati democratici seppero far valere nella seconda guerra mondiale, e cioè la capacità di resistere nel lungo periodo, non ci limiteremo a ricordare il fatto che Churchill si potesse permettere di promettere agli inglesi « lacrime e sangue » mentre Mussolini ed Hitler dovettero far ricorso alla demagogia delle facili vittorie e delle passeggiate militari a basso costo; faremo rilevare il dato storico inconfutabile del sorgere della guerra partigiana nei territori controllati dai nazifascisti, ma *mai*, assolutamente *mai* alle spalle dell'occupante democratico; vi fu una Resistenza in Francia, in Jugoslavia, nell'Italia del Nord, mentre non vi fu né nella Germania invasa da Est e da Ovest né nel Sud dell'Italia occupato dagli anglo-americani. Per quanto di scarsa rilevanza sul terreno dello scontro militare, le forze partigiane agirono nondimeno come mezzo di pressione ausiliario, capace di favorire il disgregamento degli eserciti d'occupazione e di ostacolare la tendenza delle popolazioni civili a collaborare con essi. Dunque come elemento di forza nel corso di uno scontro militare *ad oltranza*.

Le guerre locali svoltesi dopo il '45 non fanno che ribadire — se ve ne fosse ancora bisogno — l'efficienza bellica dei regimi democratici: Israele, con le fulminee e ripetute vittorie riportate nei confronti delle diverse coalizioni arabe, è una dimostrazione vivente dell'indissolubilità del matrimonio tra democrazia e militarismo; mentre la batosta subita dalla dittatura militare argentina ad opera dell'ultrademocratica Inghilterra all'epoca della guerra delle Falkland-Malvine illustra nel modo più eloquente l'efficacia delle libertà civili e del regime parlamentare come strumenti di guerra: se è vero infatti che la Gran Bretagna aveva dalla sua il peso di un potenziale economico e di un apparato industriale nettamente superiore a quello argentino, va detto però che la riuscita di un'operazione militare condotta in condizioni logistiche sfavorevolissime, a migliaia di miglia di distanza dalle proprie basi, mette in piena luce la perfetta efficienza militare della « culla della democrazia moderna »; mentre le manifestazioni di disfattismo in casa argentina non hanno fatto che porre per contraccolpo in maggior rilievo l'unanimità guerrafondaia di cui ha dato prova la Gran Bretagna — in una situazione peraltro in cui il prorompere dell'ondata patriottarda avrebbe trovato maggiori giustificazioni a Buenos Aires che non a Londra.

(continua)

(1) « *Ciò che diviene evidente* », « *Avanti!* » 17-9-1915, ora in « *Storia della sinistra comunista* », vol. 1, pag. 290.
(2) *Ibidem*.
(3) « *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* », Ed. « *Il programma comunista* », pag. 106 (par. 26: « *La guerra si addice alla democrazia* »).
(4) « *Ciò che diviene evidente* », *Ibid.*, pag. 292.
(5) « *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* », pag. 105.
(6) *Ibidem*.

(7) « *Armamenti. Un settore che non è mai in crisi* », Quaderni del Programma Comunista n. 2, Giugno 1977, pag. 30.
(8) Cfr. la Parte I del presente lavoro, al par. 9 (« *Maturazione del conflitto e indici-acciaio* »), « *Il Comunista* » n. 4-5, Luglio-Ottobre 1986, pag. 17.
(9) A. S. Milward, « *L'economia di guerra della Germania* », Ed. Angeli, '72.
(10) « *Armamenti. Un settore che non è mai in crisi* », pag. 30.

Al disprezzo per la vita degli operai, opporre la forza del numero e l'organizzazione classista

Lo sciopero ad oltranza che gli operai della Navicolor/Breda avevano fatto lo scorso settembre (cfr. « *il comunista* » n. 4-5/86) non ha potuto vincere, dato anche il suo isolamento, su tutte le richieste avanzate, ma ha lasciato un segno importante sul piano dei mezzi e dei metodi di lotta. La pressione di questo sciopero sul padrone ha fatto ottenere agli operai il pagamento di tutti gli arretrati, l'applicazione del contratto Breda con 36 mila lire di aumento, miglioramenti sui ritmi di lavoro, diminuzione del dispotismo dei capi e, con l'istituzione dei turni — dato che le commesse di 6 navi sono arrivate, e ciò vuol dire 3 anni di lavoro — 10 ore pagate per 6 lavorate.

Ma i licenziamenti sono in realtà passati; non i 40 richiesti dal padrone in un primo tempo, ma 15 con incentivi e prepensionamenti riducendo così l'organico a meno di 70 operai.

Inutile dire che i sindacati in tutta la vicenda, se da un lato hanno subito anch'essi la pressione e la decisione degli operai in sciopero ad oltranza, dall'altro hanno continuato a « negoziare » con il padrone la fine della lotta e per ridurre al massimo le richieste dei lavoratori.

L'arrivo delle commesse e la conseguente necessità di riprendere a pieno ritmo il lavoro ha ammorbido il padrone rendendolo più « disponibile » ed ha aiutato i sindacati a chiudere la vertenza con qualche cosa di concreto da dare agli operai. Ma il loro attaccamento alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie si è subito fatto vedere in occasione dei 13 morti ai cantieri navali di Ravenna: essi hanno in-

detto 10 minuti di lutto, ma nessuna azione di sciopero, nessuna manifestazione di protesta contro le pericolosissime condizioni di lavoro! E per i 4 morti nei depositi di metanolo di Genova, i sindacati hanno indetto ben 15 minuti di astensione dal lavoro. Il malcontento tra gli operai, che hanno sentito questi 10 minuti di « lutto » e quei 15 minuti di « astensione » come un atto di disprezzo per la loro vita, non ha avuto la forza di tramutarsi in una reazione di lotta.

In assenza di organizzazioni immediate classiste e quindi indipendenti dagli interessi padronali e del capitale, è inevitabile che molte situazioni come Ravenna passino senza che gli operai profittino della rabbia provocata dai morti assassinati sul lavoro per rispondere ai colpi che ricevono con la lotta e l'organizzazione. Ai cantieri Breda di Porto Marghera, il 26 giugno, sul ponte di un traghetto, si sviluppa un incendio che per un caso fortuito non provoca alcun morto; ma la mancanza di misure di sicurezza e la contemporaneità di lavorazioni incompatibili (saldatori sopra e verniciatori sotto) perché la nave possa essere « inaugurata come previsto » (Cfr. « *la Nuova Venezia* », 27/6/87) costituiscono le condizioni base perché gli operai vengano costantemente feriti, asfissati, mutilati, uccisi sul lavoro. In questo caso sono state indette dal Consiglio di fabbrica 2 ore di sciopero; certo, i sindacati dopo i morti di Ravenna e di Genova non se la sono sentita di far finta di niente e, soprattutto, in ricordo dello sciopero ad oltranza alla Navicolor non hanno voluto rischiare che fossero gli operai spontaneamente a scendere in lotta.

I rivoluzionari sanno che i sindacati collaborazionisti faranno sempre di tutto per piegare gli operai alle esigenze del capitale e che quando mostrano di essere « dalla parte degli operai » lo fanno perché non possono perdere completamente la faccia, pena la caduta verticale del loro peso e della loro influenza sul proletariato. Gli operai da alcuni anni hanno incominciato a conoscere e riconoscere questo fatto nella realtà del lavoro e della

vita quotidiana, ma non sono ancora maturate le condizioni generali perché il proletariato metta all'ordine del giorno la riorganizzazione in senso classista dei propri sindacati.

I rivoluzionari sanno che i sindacati di classe non si creano né sull'onda di una lotta pur durissima — come lo furono i 35 giorni di sciopero ad oltranza alla Fiat nell'ottobre '80 —, né per volontà di elementi coscienti; sanno che gli ope-

rai devono necessariamente passare attraverso un lungo, difficile e sofferto percorso per riconquistare tradizione classista e associazioni economiche di classe, e che solo su questo percorso possono acquisire durevolmente i mezzi e i metodi della lotta di classe, anticapitalistica e antiborghese.

Lo sciopero ad oltranza di 10 giorni alla Navicolor è la dimostrazione che anche solo per *ottenere nulla di più di ciò che è dovuto* è

necessario opporre alla tracotanza e alla pressione padronale una forza decisa, compatta e indipendente dal buon andamento dell'azienda. Questa forza va organizzata affinché possa essere effettivamente utilizzata a difesa delle condizioni di vita e di lavoro ogni volta che si renda necessario. È in questa prospettiva che i rivoluzionari lavorano « a contatto con la classe operaia », per unire alla forza del numero l'organizzazione.

Dal Petrolchimico di Marghera - fabbrica di suicidi - una lettera di denuncia

Mestre, 20 maggio 1987

Un altro dipendente di Montedison si è suicidato. Si è suicidato come un suo collega non molto tempo fa (un paio di mesi). Stessa tecnica di suicidio: l'impiccagione; tutti e due dipendenti del Petrolchimico di Porto Marghera. L'unica differenza tra i due è che il primo lavoratore si è impiccato in fabbrica, mentre il secondo nel garage di casa sua dopo aver estratto la macchina per recarsi al lavoro (o il lavoro o il suicidio?).

Su tutti e due i casi il più completo silenzio sia da parte degli organi di stampa sia dei partiti e sia del sindacato.

Stesso silenzio che ha accompagnato i numerosi suicidi verificatisi tra i cassaintegrati del Petrolchimico (sui suicidi dei cassaintegrati sono seguite molte polemiche e le strutture pubbliche, in particolare modo Medicina del Lavoro, non hanno voluto chiarire e verificare in termini quantitativi e di motivazioni).

Perché? Paura delle strumentalizzazioni? Paura di colpire l'affetto dei familiari, che senz'altro va rispettato?

La vera paura per chi tace è quella di dover mettere in discussione il sistema sociale attuale e quindi direttamente chi ne fa i reggicoda. Questo sistema sociale — basato sulla competitività, sulla concorrenzialità, sull'eterna corsa all'arrivismo, sulla professionalità, in pratica della guerra quotidiana dei tutti contro tutti — è il vero responsabile.

Ne è responsabile alla stessa maniera chi ha sposato questi ideali; le organizzazioni sindacali in prima fila. Parlare di questi suicidi vorrebbe dire, per le organizzazioni sindacali, mettere in discussione la loro politica attuale.

Linea politica che ha portato in fabbrica la lotta tra lavoratori per essere il migliore, per paura della perdita del posto di lavoro, per paura della C.I.G., per timore di venir messi in disparte o, peggio, isolati con gravi conseguenze in termini di rapporti personali e affettivi.

Questa lotta di tutti contro tutti e tutto ha portato i lavoratori ad essere sempre più soli e vivere una vita sempre più precaria ed insicura sia del posto di lavoro che nel posto di lavoro.

La solidarietà tra sfruttati non esiste più (i 15 minuti simbolici di astensione dal lavoro per i 4 morti di Genova ci fanno capire che la vita di un lavoratore vale pochino), il più debole viene sopraffatto e il più fragile psicologicamente soccombe; chi più ha bisogno di aiuto meno viene aiutato.

Questo va denunciato! Il silenzio sul caso solo per rispetto del dolore, comprensivo, dei familiari non è ammissibile! Si poteva e si doveva parlarne, esprimere solidarietà mantenendo l'anonimo per il rispetto dei familiari.

Quando i giornali, però, hanno visto l'occasione di aumentare la loro vendita su di una disgrazia, sono sempre passati sopra il dolore dei familiari. Per i familiari, invece, fa più male aver visto un loro caro, in vita, abbandonato a se stesso, senza nessun aiuto; ed assistere al silenzio assoluto sul fatto come se nessuno avesse il coraggio di affrontare un problema troppo scomodo ed ingombrante.

Da questi episodi noi lavoratori, invece, dobbiamo trarre degli insegnamenti. Non la lotta individuale di tutti contro tutti per dei valori fittizi, ma la forza organizzativa per sollevare ed eliminare le cause di questi fatti. Solo così la società va avanti e migliorerà, altrimenti cadrà nella barbarie più brutale.

Gruppo di delegati e lavoratori del Petrolchimico P. M.